



CONVEGNO: GIOVANI E RICONCILIAZIONE

Loreto, 21-23 Marzo 2003

...L'appuntamento delle confessioni al Circo Massimo durante la GMG di Roma 2000, caratterizzato dalla presenza di giovani che hanno accompagnato i giovani al sacramento, è stato l'evento sorgivo di una esperienza e di una proposta pastorale che ancora oggi tanti tengono viva; le giornate di Loreto 2003 - Giovani e riconciliazione intendono proporla a chi c'era e a chi non ne ha mai sentito parlare nella convinzione che sia un tesoro prezioso e che può portare frutti di rinnovamento per i giovani e per il loro accostarsi al sacramento...

Appunti liberamente tratti dagli interventi dei relatori,
interviste, testimonianze e testi ufficiali

INDICE:

introduzione e programma	pag. 1
gli organizzatori si presentano	pag. 2
<i>“nel segno del perdono”</i> , catechesi sul sacramento della riconciliazione (padre Alfredo Feretti)	pag. 3
TAVOLA ROTONDA	
<i>“Riconciliazione: è festa in cielo e sulla terra”</i> - interventi	
prof. Andrea Grillo	pag. 9
don Luca Ferrari	pag. 12
DIBATTITO	pag. 18
voce ai giovani	pag. 27
conclusione	pag. 30
l'intervista	pag. 31
le testimonianze	pag. 32
percorso penitenziale	pag. 34

Erano più di 150 i giovani e sacerdoti che si sono radunati al centro di pastorale giovanile Giovanni Paolo II a Loreto, con il desiderio di “studiare” il sacramento della Riconciliazione e approfondire una proposta pastorale che ha caratterizzato il cammino dei giovani del servizio confessioni al Circo Massimo dal 2000 ad oggi.

Le riflessioni proposte dai relatori - molto competenti e capaci al tempo stesso di arrivare al cuore dei giovani - e la possibilità di fare esperienza viva del sacramento nella liturgia penitenziale alla Santa Casa di Loreto hanno provocato profonda commozione e desiderio di riportare alla propria dignità e grandezza il sacramento della Riconciliazione nella pastorale ordinaria, come si evince dalle testimonianze rilasciate al termine dei tre giorni.

Il presente testo contiene gli appunti liberamente tratti dagli interventi dei relatori, le interviste, testimonianze e il percorso penitenziale utilizzato come riferimento nella liturgia del sabato sera... nella speranza di poter offrire un utile strumento di riflessione per sacerdoti, giovani e operatori di pastorale giovanile che desiderino raccogliere l'invito di Giovanni Paolo II a presentare con rinnovato coraggio, con fiducia, creatività e perseveranza (cfr. Novo Millennio Ineunte 37) il Sacramento della Riconciliazione.

Giovani e Riconciliazione

PROGRAMMA - LORETO 21-23 MARZO 2003

Venerdì 21

18.00: arrivo e accoglienza dei partecipanti

20.00: cena

21.30: *“Fissatolo lo amò”*: *GMG 2000, un ricordo o una proposta?*

Sabato 22

08.00: lodi

09.00: *“Nel segno del perdono”*

catechesi sul Sacramento della Riconciliazione

(relatore Padre Alfredo Feretti Direttore del Centro Giovanni Paolo II)

11.00: *“Riconciliazione: è festa in cielo e sulla terra”*

tavola rotonda e dibattito con i partecipanti al convegno

(interventi di prof. Andrea Grillo, don Luca Ferrari, don Filippo Tabacco)

12.30: *S. Messa*

13.15: pranzo

15.30: *Laboratori*

“come si fa” ad accompagnare alla confessione?

18.30: vesperi

19.30: cena

20.30: *Liturgia Penitenziale*

con i giovani preparatori del Servizio Confessioni presso la Santa Casa di Loreto

Domenica 23

08.00: lodi

08.30: colazione

09.30: *Prove pratiche: i giovani preparano i preparatori*

11.00: Conclusione dei lavori

12.00: *S. Messa*

13.00: pranzo

--:--: partenze

GLI ORGANIZZATORI DEL CONVEGNO SI PRESENTANO...



Centro Giovanni Paolo II

Il Centro Giovanni Paolo II è a vostra disposizione, cari giovani, che ci conoscete o che magari non vi siete ancora imbattuti nella nostra esperienza di vita e di servizio. La nostra "CASA", all'ombra del Santuario Internazionale della Santa Casa di Loreto, è tutta da scoprire e da vivere, perchè è fatta, pensata e vissuta solo per voi! Vogliamo fare i primi passi alla scoperta di Dio che ci fa essere giovani sentinelle del terzo millennio!
(www.giovaniloreto.it)



Servizio confessioni

Siamo i giovani che hanno svolto il "Servizio Confessioni" al Circo Massimo nell'agosto 2000, in occasione della GMG di Roma. Questa esperienza stupenda è stata l'apice di un cammino di formazione e di preparazione al Giubileo della durata di tre anni, che ha coinvolto tutti i giovani del Vicariato di Sassuolo - Valle del Secchia. Tale cammino, denominato "Jump - Missione Giovani", ci ha impegnati in prima persona nell'evangelizzazione dei nostri coetanei all'interno di vari ambiti, tutti comunque legati al variegato mondo giovanile (coppie, musica, sport, scuola, tempo libero, volontariato). Il suo culmine è stato proprio il "Servizio Confessioni" che abbiamo avuto la grazia di poter svolgere appunto a Roma 2000 presso il Circo Massimo, che dal 16 al 18 agosto è stato la sede della celebrazione del sacramento della Riconciliazione per tutti i giovani partecipanti al pellegrinaggio giubilare; qui ci è stato chiesto di renderci testimoni della gioia del perdono, divenendo segno visibile della festa del Signore e della Chiesa per ogni peccatore convertito. Questa esperienza di accoglienza, preparazione ed accompagnamento dei nostri coetanei all'incontro con la misericordia di Dio è stata per noi una vera e propria Grazia, che ha suscitato il desiderio di continuare a testimoniarla attraverso la prosecuzione di quel "servizio confessioni" che ci ha visti protagonisti.
(www.giovaniericonciliazione.org)



Fondazione Incendo

Fondazione Incendo nasce nel 2002 con il desiderio di affiancare i giovani nel loro cammino di formazione cristiana, condividendo con loro l'annuncio del Vangelo ai loro coetanei; questa iniziativa si sposa con il sostegno di tre donatori che hanno contribuito economicamente in un gesto di attenzione e di fiducia nei confronti dei giovani stessi. La formazione di educatori, il sostegno per la creazione e lo sviluppo di progetti e percorsi educativi, la disponibilità a fornire i mezzi economici e le tecnologie necessarie alla loro realizzazione ed al loro sviluppo sono gli strumenti con i quali la fondazione intende realizzare le proprie finalità. I progetti saranno realizzati con l'ausilio e l'utilizzo della rete Internet e delle tecnologie informatiche e multimediali. Il contributo di mezzi e tecnologie per la realizzazione del sito www.giovaniericonciliazione.org e la condivisione degli ideali che animano i giovani del Circo Massimo è uno dei progetti per i quali Fondazione Incendo è nata ed esiste.
(www.fondazioneincendo.org)

NEL SEGNO DEL PERDONO

Breve catechesi sul sacramento della riconciliazione, **Padre Alfredo Feretti omi**

I. COLPITI AL CUORE

Era un mattino radioso in una città insolitamente popolata e animata. Fin dalle prime ore del giorno le strade, le piazze, il tempio brulicavano di gente venuta da ogni parte della terra allora conosciuta. Gerusalemme godeva di un giorno di festa: era il ricordo dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, cinquanta giorni dopo il dono della legge.

All'improvviso un fragore di vento, quasi un temporale improvviso in arrivo; un gruppo di uomini sconosciuti escono dal chiuso di una casa, quasi gregge troppo a lungo chiuso in un recinto, e si mettono a parlare molte lingue, o meglio chi li ascolta li capisce nella propria lingua.

Forse sono ubriachi. *"Non sono ubriachi, come voi sospettate, essendo appena le nove del mattino"*, grida Pietro, uno degli undici che sembra esserne il capo, il quale ritto in piedi si impone con il suo parlare.

Intorno a lui si ferma una grande folla e lo ascolta: *"E' accaduto ciò che il profeta Gioele ha predetto: effonderò il mio spirito su ogni persona. Anzi, ascoltate uomini d'Israele: quel Gesù di Nazareth accreditato da Dio presso di voi con miracoli e prodigi (..) che voi avete ucciso appendendolo alla croce, Dio lo ha risuscitato, (...) noi ne siamo testimoni"* (At.2, 17...24.32).

Come a dire che è successo un fatto unico e meraviglioso: la vita ha vinto in modo straordinario sulla morte, anzi da quella morte è venuta una vita nuova su di noi.

Guardateci! sembrano dire quegli undici uomini.

Come era possibile che quegli undici fossero così carichi di entusiasmo? E poi, da paurosi, sembrano avere coraggio da vendere; così diversi come carattere sono uniti. **L'annuncio e la testimonianza coincidevano.**

Ritornavano allora nel cuore le note di una nostalgia purissima:

– quando Adamo nel fresco della sera passeggiava con l'Eterno in un dialogo d'amore soffuso di tenerezza.

– quando dopo la terribile esperienza del "frutto proibito", Dio annuncia di essere sempre Lui il regista della storia (*Io porrò inimicizia...*) e quindi la certezza del lieto fine.

– ritorna alla mente lo splendore di quell'arco nelle nubi segno di un amore eterno tra Dio e l'uomo; un amore che prendeva le sfumature colorate, forti e tenui insieme dell'amore umano e divino.

– E vengono alla mente pagine e pagine di promesse, di speranze, di utopie:

"Ecco verranno giorni, nei quali concluderò con la casa di Israele una nuova alleanza. Porrò la mia legge in loro e la scriverò nei loro cuori. Io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò il loro peccato" (Ger.31, 31.33.35).

"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo. Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Quella terra desolata diventerà un giardino. Io il Signore l'ho detto e lo farò" (Ez.36, 26.33.36).

"Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse (...) su di Lui si poserà lo Spirito del Signore. Spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore" (Is.11, 1-2).

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme. (...) Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi" (Is.11, 6...8).

– E ancora tutte quelle pagine di dichiarazioni d'amore di un amante per la sua amata testimonianze di una continua rincorsa di Dio dietro all'uomo, come lo sposo con la sua sposa.

Per un attimo, forse, nel cuore di quegli uomini e donne balena l'idea che è arrivato il tempo per la realizzazione di tutto questo, il tempo favorevole per il ristabilimento di quella armonia originaria di cui avevano sentito tanto parlare e che nutrivano come lontana nostalgia nel cuore.

"Si sentirono trafiggere il cuore" (At.2,37); "Che cosa dobbiamo fare? E Pietro disse: *Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo*" (At.2,38).

Pietro indica, con poche parole, il cammino da percorrere per entrare in questo nuovo stato di cose.

* Pentitevi, cioè lasciate capovolgere il vostro spirito per farlo volgere a Dio (RP26).

* Fatevi battezzare: rifare cioè l'esperienza della morte e della risurrezione insieme con Cristo Gesù.

Gesù infatti, con la sua morte e risurrezione ha distrutto il potere del peccato e della morte ed ha aperto la possibilità di una vita nuova. Lui è la primizia e noi lo seguiremo nel nuovo cammino di riconciliazione.

Lui ha fatto la pace, distruggendo l'inimicizia, ha fatto trionfare la comunione sulla disunità.

Giovanni parla di questa opera di riconciliazione di Cristo facendo osservare che Lui doveva morire *'per riunire i figli di Dio che erano dispersi'* (Gv. 11,52). Anche S. Paolo ci consente di allargare la nostra visione dell'opera di Cristo a dimensioni cosmiche, quando scrive che in Lui il Padre ha riconciliato con sé tutte le creature, quelle del cielo e quelle della terra. Giustamente si può dire di Cristo Redentore che è la nostra pace, è la nostra riconciliazione.

Ora, noi partecipiamo pienamente a questa missione di Cristo attraverso i sacramenti della iniziazione cristiana:

*"O non sapete che quanti siamo stati **battezzati** in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Lui"* (Rom. 6,2-6).

– Con il dono dello Spirito nella **confermazione** siamo costituiti annunciatori di un solenne anno di grazia inaugurato da Cristo: *"Lo Spirito del Signore è su di me, (..) mi ha mandato ad annunciare l'anno di grazia del Signore"* (Lc.4,18.19). E' l'anno del giubileo, del perdono, della amnistia generale.

Anche Gesù, apparendo ai suoi dopo la risurrezione, soffia su di loro lo Spirito Santo e li manda per essere testimoni di questo grande perdono di Dio: *"A chi rimetterete i peccati saranno rimessi"* (Gv.20,23).

– E **l'Eucaristia** ci è donata come il segno più alto dell'amore, che inchioda sulla croce ogni forma di infedeltà e cancella quel clima di peccato e di egoismo che attanaglia l'uomo. *"Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo"* (Gv. 1,29).

Tutti noi abbiamo ricevuto e possediamo già la vita di Cristo anche se questa realtà non è stata manifestata in tutta la sua pienezza. La vita divina è stata seminata in noi come un germe che dovrà svilupparsi, giungere a maturazione e portare frutto nel regno dei cieli.

Allora si manifesterà ciò che siamo in realtà.

II. IL DRAMMA DELL'UOMO

Ma è esperienza di tutti noi che anche dopo la conversione e il battesimo, cadiamo nel peccato.

E' questo un termine ed un concetto che sembra essere fuori moda, allergici come siamo a qualsiasi legge o schema alla luce del quale fare autocritica.

Per capire che cosa è il peccato prendiamo a riferimento un brano della Bibbia: la costruzione della torre di Babele.

"Dalla narrazione biblica relativa alla costruzione della torre di Babele emerge un primo elemento: gli uomini hanno preteso di edificare una città, riunirsi in una compagine sociale, essere forti e potenti **senza Dio**, se non proprio **contro Dio** (RP14). Ci si dimentica di Lui, si è indifferenti quasi che Dio non meriti alcun interesse nell'ambito del disegno operativo ed associativo dell'uomo.

La rottura con Dio sfocia drammaticamente nella divisione tra i fratelli; la frantumazione della famiglia umana diventa conseguenza inevitabile.

"Come rottura con Dio, il peccato è l'atto di disobbedienza di una creatura che, almeno implicitamente, rifiuta Colui dal quale è uscita e che la mantiene in vita; è, dunque, un atto suicida.

Poiché col peccato l'uomo rifiuta di sottomettersi a Dio, anche il suo equilibrio interiore si rompe e proprio al suo interno scoppiano contraddizioni e conflitti. Così lacerato, l'uomo produce quasi inevitabilmente una lacerazione nel tessuto dei suoi rapporti con gli altri uomini e con il creato" (RP15).

Il peccato ha perciò un riflesso non solo personale ma anche sociale. Questo significa che il peccato è l'opera di una persona libera (anche se giocano un grande ruolo i condizionamenti esterni) ma ha anche un influsso sull'intera famiglia umana.

Prima di tutto perché siamo legati da una solidarietà non solo umana ma anche soprannaturale; come per la comunione dei santi ogni anima che si eleva, eleva anche il mondo così per il peccato ogni anima che si abbassa, abbassa con sé la chiesa e in qualche modo il mondo stesso (cfr. RP.15). Non vi è peccato, anche nascosto, che non abbia riflesso sugli altri perché pone ostacolo all'attuazione del disegno di Dio.

III. IL CAMMINO DI RITORNO

Ora, la Chiesa che è nello stesso tempo santa e peccatrice, immacolata e sempre bisognosa di purificazione, seguendo l'indicazione del Maestro (*A chi rimetterete i peccati...*) mai ha tralasciato di chiamare gli uomini dal peccato alla conversione e di manifestare con la celebrazione della penitenza la vittoria di Cristo sul peccato.

Soprattutto non ha mai cessato di annunciare **l'amore di misericordia di Dio:**

- l'amore che indica una speciale elezione, simile all'amore di uno sposo
- una potenza dell'amore che prevale sul peccato e sulla infedeltà
- una potenza che ti rifà nuovo
- un amore fedele a se stesso
- un amore più potente del peccato e della morte.

La misericordia che ha avuto il suo culmine sulla croce quando il Figlio di Dio pur non avendo commesso peccato si è fatto peccato e Dio lo ha trattato come tale.

La croce è il luogo della piena manifestazione della misericordia di Dio che non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha dato per tutti noi.

Dio amore ha accettato questo prezzo; il Figlio ha sperimentato nelle sue carni il distacco dell'uomo da Dio causato dal peccato: è il momento dell'abbandono. Con un supremo atto d'amore si è consegnato al Padre. E Dio lo ha risuscitato dando a noi la possibilità di essere creatura nuova.

Per usare un linguaggio ad immagini diciamo che il luogo di rinascita è quel fianco squarciato dell'uomo-Dio dal quale è uscito sangue ed acqua: segni di una ricreazione. Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio.

Questo amore straordinario di misericordia si perpetua in noi, continua nella nostra storia, così che anche la nostra storia diventi storia di salvezza.

Lungo il corso dei secoli la prassi della Chiesa è mutata notevolmente cercando di salvare sempre un principio fondamentale: la conversione.

Nei primi secoli infatti chi si riconosceva peccatore spontaneamente iniziava un cammino di conversione aiutato dalla comunità cristiana. Si trattava certamente di colpe gravi per le quali la riconciliazione veniva concessa una sola volta nella vita.

Veniva chiamata "secondo battesimo" o "seconda penitenza" perché mediante la remissione dei peccati si rinnova la grazia battesimale venuta meno in seguito al peccato.

Piano piano invalse l'uso di confessarsi più di frequente anche per i peccati meno gravi scoprendo il valore medicinale della penitenza.

L'uomo ricomponi e risana, mediante la penitenza, la confessione dei peccati, l'assoluzione della Chiesa, il ministero dei sacerdoti, la comunione infranta per il peccato. La medicina del sacramento è appunto la misericordia di Dio che perdona e riconcilia attraverso il ministero della Chiesa, quando tutto avviene nella verità e nella sincerità con le quali l'uomo si accosta al sacramento stesso.

E quale è il processo di conversione che viene richiesto?

1. **Il pentimento (la contrizione)** è il processo di cambiamento centrale del cuore dell'uomo che passa dall'isolamento e dalla superbia all'apertura, all'umiltà.

Ci si sente toccati dal non essere stati giusti al cospetto di Dio santo e cerchiamo rifugio in quel Dio che è misericordia.

Non è paura di un Dio severo ma sono lacrime che sgorgano dal cuore di chi è stato amato e non ha corrisposto all'amore. Occorre conoscere se stessi e quello che si è davanti a Dio.

Ecco perché è importante porsi davanti a Dio e soprattutto alla sua Parola, alle sue radicali esigenze, al suo amore. E' la Parola che scruta i cuori e giudica le coscienze. Ed è alla luce della Parola che ci dobbiamo confrontare, senza ripiegamenti morbosi su di sé, ma nella lode estasiata di chi contempla l'infinita misericordia di Dio.

2. **Confessione** è l'apertura a Dio attraverso un fratello, un sacerdote. "Mediante il pronunciare la colpa si favorisce una conoscenza di sé ancora più chiara e un prendere la distanza dalla colpa in maniera ancor più netta. Il peccato porta nella sua essenza la tendenza a nascondersi alla luce. Mediante l'umile confessione ci poniamo con tutte le nostre ombre e ferite nella luce liberatrice di Cristo e della comunità dei fedeli."

La confessione è la proclamazione solenne della misericordia di Dio.

Lo svolgimento concreto del dialogo penitenziale può seguire tre linee direttrici, tre momenti fondamentali che indichiamo con il nome di **confessio** (lodare, riconoscere, proclamare):

a. Confessio Laudis: il dialogo si apre con una lode al Signore per ciò che ha operato in me, enumerando, se possibile, dei fatti concreti per cui sono grato al Signore. E' una confessione di lode.

b. Confessio Vitae: è aprire il proprio cuore non con una enumerazione di peccati formali, ma con una analisi sincera di quei sentimenti, emozioni che non vorremmo che fossero presenti in noi, causati spesso da peccati e errori di cui ci pentiamo seriamente. In questo modo si va alla radice di ciò che vorremmo non fosse. E' la confessione di vita.

c. Confessio fidei: è un atto di fede nella potenza dell'amore misericordioso di Dio: deponiamo il nostro cuore nel cuore di Cristo, perché lo cambi con la sua potenza.

E' la confessione della fede.

3. **L'impegno per una vita rinnovata (soddisfazione):** una vita nuova che il credente instaura in Cristo e nella Chiesa e che produce i frutti dello Spirito: amore, pace, bontà, giustizia e fedeltà.

Così il cristiano dimentico del passato, s'inserisce con nuovo impegno nel mistero della salvezza e si predispone al futuro che lo attende.

Dopo aver riconosciuto la nostra fragilità, chiediamo a Dio che ci indichi le vere strade della conversione, quali piste concretamente dobbiamo seguire. E' il momento in cui ci impegniamo nella gioia a ridare il nostro cuore a Dio.

4. **Assoluzione.** E' solo l'atto finale di un cammino di conversione che viene sigillato da Dio attraverso la Chiesa. E' una lode al Dio uno e trino Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione.

Celebrare la penitenza è fare memoria riconoscente di Dio Padre che non ha risparmiato il suo Figlio per noi; di Gesù Cristo il quale si è consegnato a morte per i nostri peccati, risuscitato per la nostra risurrezione, ha dato lo Spirito Santo agli apostoli perché fossero ministri della riconciliazione; dello Spirito Santo il quale ci è donato per la remissione dei peccati.

E' quindi un momento di festa e di celebrazione gioiosa che non ha nulla a che vedere con la tristezza di una grata buia, la quale, pur conseguenza di un atto di saggezza umana, può portare ad una visione individualista e giudiziale della confessione.

Davanti all'amore del Padre si presenta la mia storia, non solo i miei peccati, perché questa innestata nella croce di Cristo brilla di luce nuova, e possiamo partecipare al banchetto eterno.

E' necessario però avere cuore e mente aperti alla dimensione materna della Chiesa che, passo dopo passo, ci sa condurre con sapienza e amore all'incontro col mistero di Dio rivelato in Gesù, il mistero dell'amore.

IV. LA CELEBRAZIONE DELLA DIVINA MISERICORDIA

La penitenza introduce il fedele battezzato e confermato e ammesso al convito, a vivere le meravigliose realtà della iniziazione superando la momentanea situazione di peccato.

Egli si trova così costituito nella condizione permanente della perfetta conversione dalle opere morte al Dio vivente (I Tess. 1,9-10), a se stesso, al prossimo, al mondo, superando così lo "scisma" del peccato.

Poiché il peccato biblicamente è questo fallimento, contraddizione dolorosa alle realtà battesimali, crismali, eucaristiche.

La chiesa allora con il peccatore ed in lui, quale suo membro prezioso ma ferito e dolente, pentito, convertito, celebra il mistero indicibile della divina misericordia del Padre nella risurrezione del Figlio crocifisso, che ha ottenuto per tutti gli uomini lo Spirito della riconciliazione, della conversione, della preghiera, delle opere vive, della grazia. Così lo stato nuovo di conversione, di penitenza, di pentimento, di sincerità totale, è sigillato da Dio.

1. Una chiesa e una comunità che è tutta sacramentale ed è segno di perdono.

La chiesa si pone come sacramento di riconciliazione; per cui tutto ciò che essa dice, dona e fa è occasione vera e autentica di riconciliazione con il peccatore. La Chiesa offre così mille modi diversi di domandare e ottenere il perdono.

Una comunità deve essere continuo annuncio della venuta del Regno di Dio "*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: Convertitevi*"(Mc. 1,15).

Deve essere continuo annuncio del tempo di grazia.

Come sentinella che vigila e grida ad alta voce la venuta del Figlio di Dio (*il Regno di Dio in mezzo a noi*).

E l'annuncio per noi è sempre la Parola proclamata e testimoniata.

Una comunità è nella sua essenza icona del volto santo di Cristo e come tale riempita dello Spirito Santo, capace di sanare quella frattura prodotta nell'uomo, immagine di Dio.

Una comunità di consacrati, uniti di Spirito Santo per ricostruire l'unità. Ecco il segno della imposizione delle mani che il sacerdote compie sul penitente.

Una comunità che rivive l'esperienza battesimale: Cristo risorto discende negli inferi per riportare, come buon Pastore, la pecora smarrita (cfr. Icona della discesa negli inferi).

Così la comunità sa farsi carico (scendendo negli inferi del cuore del fratello, nelle profondità della sua vita) della vita del fratello e lo sa portare alla luce. Una comunità capace di purificazione e di cammino ascetico. Le sue vie di purificazione sono in particolare:

- **compiere la volontà di Dio**
- **l'amore al fratello**
- **il perdono**
- **il digiuno**
- **la preghiera**
- **l'elemosina etc.**

E la purificazione è opera esclusiva dello Spirito, il fuoco divino, che opera con la Parola della fede, con la carità delle opere verso i fratelli (Mt.25,31-46) con il sigillo della mensa.

La purificazione avviene quindi per la presenza di Cristo.

2. Una comunità che sa fare della notte un momento di incontro con Dio che sa vedere nel peccatore e nel peccato il suo Sposo che parla.

Una comunità quindi che sente in sé le fratture, le disunità, le assume, se ne fa carico e le presenta al Padre.

Gesù crocifisso ha preso su di sé la nostra debolezza; "ogni dolore, ogni tentazione, la nostra stessa morte non sono più ormai se non un'ombra della condanna che Dio ha già eseguito, salvando noi" (K. Barth).

Completo nella mia carne, potremmo dire noi, ciò che manca alle tentazioni di Cristo.

Una comunità infine che si fa carico di tutti i peccati. compie il disegno di Dio, la Sua volontà, diventa perciò generatrice di vita.

3. **La pienezza della legge é la carità.**

Ma il singolo cristiano cosa deve fare? Ci si pone spesso la domanda: Che cosa é proibito? Che cosa é permesso? Quale é la relazione tra le legge e l'amore?

La legge divina, come espressione della volontà del Creatore, e in particolare il comandamento dell' amore verso Dio e verso il prossimo sono quelle verità che conducono alla vita vissuta con coerenza e nella pienezza della propria vocazione cristiana.

Dovremmo leggere prima di tutto la storia del popolo eletto come la storia della presenza salvifica di Dio. Presenza che crea, sorregge, guida, guarisce, rialza, salva, che si fa provvidenza e dono di grazia.

Il Signore assicura la sua presenza nel seno del suo popolo attraverso varie forme di mediazione: *Parola, nome, volto, gloria, nube, fuoco, angelo...*

Il dono dell'**insegnamento** o **Legge** riunisce e condensa tutti gli altri doni. Aderire al Signore é obbedire totalmente alla sua volontà espressa dalla legge. Gesù è venuto a dare pienezza alla legge antica.

Prendiamo la famosa parabola del buon Samaritano (Lc.10,29-37).

Un sacerdote che torna dal servizio nel tempio commette una omissione di soccorso. Così pure il levita.

Il Samaritano, nemico giurato degli Ebrei, si commuove nelle viscere. Gesù descrive minuziosamente l'opera del Samaritano.

Il prossimo non lo scegliamo noi! Non lo cambiamo con i nostri umori, rancori sopiti, amori parziali. Il prossimo ce lo da il Signore.

L'amore del samaritano é amore di carità,- amore con bontà; emana dalle sue viscere, dalle viscere di misericordia.

Gesù non critica il sacerdote e il levita: il servizio divino ci vuole. Ma... servire il prossimo è anche servire Dio.

Lo stile di Dio è lo stile del Samaritano, anzi è superiore perché si identifica addirittura con il malcapitato e non solo fascia le ferite ma anche le assume.

Il prossimo si fa in Gesù suo corpo: *"Qualunque cosa avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me"* (Mt. 25,40).

S. Paolo nella lettera ai Romani ci dice: *"Non abbiamo alcun debito con nessuno se non l'amore"* (cfr. Rom 8).

Dopo aver ottemperato a tutti i nostri doveri, abbiamo sempre un debito: l'amore del prossimo.

Il debito d'amore è per sua natura inestinguibile, un obbligo da cui il cristiano non può liberarsi completamente, urge sempre.

Chi ama ha adempiuto la legge.

È tutta la legge, nel suo insieme e nelle sue prescrizioni che viene compiuta, superata.

Anzi tutti i precetti si ricapitolano in questa parola: Ama il prossimo tuo come te stesso.

"L'amore affondi come una radice nel tuo cuore: da questa radice non può nascere se non il bene" (S. Agostino)

Ecco la risposta alla nostra domanda circa la via da seguire nella nostre scelte personali.

CONCLUSIONE

Qualche volta ci viene il dubbio che la società contemporanea abbia smarrito i sentimenti più semplici e puri. Quanto vorrei che tornasse di moda l'arrossire per l'errore o la gaffe compiuta e la capacità di dire **"scusa, ho sbagliato!"**

Vorrei che il rossore del mio volto nella timidezza di una confessione sincera e umile ma anelante d'amore ritornasse di moda e nello stesso tempo esplodesse la gioia di un bacio d'amore, di un canto di lode, di un grazie irrefrenabile perché eterna è la sua misericordia.

E poter dire che ***in me giustizia e pace si sono bacciate.***

TAVOLA ROTONDA *“Riconciliazione: è festa in cielo e sulla terra”*

Intervento di: Prof. Andrea Grillo,
docente di Teologia Sacramentaria e Liturgia presso Istituto S. Anselmo di Roma

Buon giorno a tutti!

Queste ultime immagini e il discorso di questa mattina non mi hanno fatto dimenticare che io insegno al Sant'Anselmo, che sta proprio sopra al Circo Massimo, sull'Aventino: potrebbe sembrare che il teologo che viene a parlare della riconciliazione parli dall'alto, guardando i sacramenti, guardando le liturgie, guardando anche quell'evento della Giornata Mondiale della Gioventù e comunque del Giubileo vissuto nel Circo Massimo come prassi di riconciliazione con aspetti diversi rispetto alla norma, all'abitudine, come se questo potesse essere guardato dall'alto. Io vorrei farvi capire che invece compito del teologo è piuttosto di guardare la cosa dal basso. Io cerco di mettermi non sull'Aventino a guardare il Circo Massimo, ma sotto il Circo Massimo, dal punto più basso.

Diceva Padre Alfredo nell'apertura dei lavori che qui ci dobbiamo divertire, e la teologia è una cosa estremamente divertente: se non c'è divertimento, è meglio far altro. Se si fa teologia bisogna divertirsi, e divertirsi significa capire che il Sacramento della Penitenza, della Riconciliazione, o della Confessione ha tanti nomi (e che abbia tanti nomi è una cosa molto divertente, perché dice che ci sono state epoche della storia che hanno letto questo Sacramento in modo molto diverso da come lo pensiamo noi) e che forse ci vuole il Giubileo, ci vuole un gruppo numerosissimo, un piccolo esercito di giovani entusiasti, per far emergere qualcosa che la Chiesa ha sempre saputo, ma che molti cristiani hanno completamente dimenticato. In qualche modo quel tipo di esperienza, che appunto è un'esperienza non ripetibile in quanto tale, ci permette oggi di fare un discorso complessivo sul Sacramento della Penitenza, della Riconciliazione, della Confessione, che ci fa capire alcune cose fondamentali che normalmente dimentichiamo. E allora io vorrei precisamente dirvi alcune di queste cose. Il tempo è poco (io faccio un intero corso per un semestre su questo Sacramento, come fanno tutti quelli che insegnano i sacramenti per mestiere), ma io vorrei dirvi quattro idee fondamentali che hanno delle conseguenze e dalle quali cercherei di farvi capire quanto voi già conoscete guardandolo dal basso, da una esperienza cristiana media.

Già stamattina Padre Alfredo diceva che i sacramenti sono sette, ma in fondo sono un unico atteggiamento nei confronti della misericordia di Dio: il Vangelo di Gesù Cristo è Dio come amore che si prende cura dell'uomo fino a morire per lui. Questo è il vangelo! E la tradizione ecclesiale conosce sette grandi momenti nei quali celebra ritualmente, simbolicamente, questo evento che è Gesù Cristo. La prima cosa da ricordarsi è che il Sacramento della Riconciliazione è il quarto Sacramento (tra i tanti nomi, ha anche questo: “quarto Sacramento”), il che vuol dire che sta dopo altri tre, che viene come quarto, e cioè annuncia e realizza nuovamente il riconciliarsi di Dio con l'uomo avvenuto in Cristo. Notate quindi: è Sacramento della Riconciliazione come quarto Sacramento, perché annuncia e realizza di nuovo la riconciliazione che già si è celebrata nel Battesimo, nella Cresima e nella Eucaristia. L'impatto con la riconciliazione non l'abbiamo nel quarto Sacramento (guai a pensare così!): lo abbiamo nel Battesimo, nella Cresima, nella Eucaristia. Quindi, ciò che si realizza nel Sacramento della Penitenza dipende essenzialmente da questi altri incontri già avvenuti. È importante, decisivo, in certi casi assolutamente necessario, essenzialmente per rimettere in condizione il cristiano di fare quell'esperienza del Battesimo e dell'Eucaristia. Per cui la ragione specifica di questo Sacramento, che è il quarto, che chiamiamo Sacramento della Riconciliazione, è di offrire di nuovo questo rapporto con la misericordia di Dio a chi, dopo averlo conosciuto, se ne è allontanato, è tornato ad una logica del peccato, di quella disgregazione, di quella mancanza di unità, di quella vita in fondo che ha dimenticato di essere anzitutto perdono e promessa, perdono ricevuto e promessa ascoltata e creduta. E che fa del cristiano uno che ha ascoltato e vissuto il perdono e la promessa rivoltagli da Dio e che diventa soggetto di perdono e di promessa. La vita cristiana è aver ascoltato una parola così sorprendente ed essere testimoni, soggetti attivi di questa parola. Per questo - e arrivo al quarto di questi punti di partenza, da cui tirerò alcune conseguenze - nella celebrazione del Sacramento della Riconciliazione non è centrale semplicemente l'offerta della grazia, la nuova offerta di grazia, la

nuova possibilità di essere ancora una volta perdonati e reimmessi dentro l'esperienza battesimale eucaristica, ma è centrale anche la capacità di rispondere a quella grazia. Il quarto Sacramento c'è per chi ha perso la confidenza, la chiarezza, la relazione con il Battesimo e l'Eucaristia e lì ritrova la possibilità di ascoltare di nuovo quella Parola e di rimettersi in cammino, in movimento per rispondere, con la parola, con i gesti, con le relazioni, con le aperture di credito, col fidarsi. Potrei dire, addirittura: il Sacramento riprende l'offerta della grazia tipica dei sacramenti dell'iniziazione, che sono appunto i primi tre, ma ha come specificità di prendersi cura della risposta del battezzato, penitente. Ora, dalle parole che abbiamo sentito all'interno del commento e che emergevano anche nei sottotitoli in questo video, mi pare si possa dire che questa vostra esperienza sia stata chiaramente segnata dalla riscoperta del "prepararsi" al Sacramento, che vuol dire riscoprire il primo elemento, come diceva Padre Alfredo, l'elemento di pentimento.

Questo è un Sacramento che spesso è ridotto ai minimi termini, e quindi sfigurato: quando è ridotto ai minimi termini, cioè al "mi confesso/vengo assolto", è sfigurato. Nessuna dottrina nella storia della Chiesa ha mai detto questo, nessun teologo, nessun pastore - se ha pensato a ciò che diceva, se non era ubriaco, non di mosto come venivano accusati i primi cristiani, ma ubriaco davvero -, nessuno ha mai detto che la penitenza consiste nel dire "ho fatto questo, questo e questo", e poi "Dio ti perdona". Questo non è il Sacramento della Penitenza. Il Sacramento della penitenza - dice anche il Catechismo della Chiesa Cattolica, quello attuale, ma anche quello di cento anni fa o di cinquecento anni fa - nel penitente comporta tre atti. Il ministro ha solo un atto, che è quello di dire la parola autorevole che l'uomo non può dire, nemmeno l'uomo-prete, ma viene detta dal prete come ministro della Chiesa, come ministro di Gesù Cristo, come ministro di Dio, il quale pregando insieme al penitente può dire questa parola. Ma il penitente si pente, confessa il peccato ed entra nella logica della penitenza. Noi diciamo giustamente, oggi, che questo è il Sacramento della Riconciliazione. Gli antichi preferivano dire: questo è il Sacramento della Penitenza. A noi penitenza non piace tanto come parola. In realtà la cosa paradossale è che negli ultimi secoli il Sacramento della Penitenza non ha più penitenza. Nella mia esperienza, non di teologo ma di penitente, io molto spesso mi sono accorto che il prete non sa che penitenza "darmi", anche se in realtà la penitenza non si dà, perché è l'entrare nella dinamica penitenziale. La penitenza si concorda, proprio perché non lo può decidere uno fuori di me: è il mio cambiare. È certo un cambiare simbolico, perché nel Sacramento non ci sta il cambiamento della vita, ma ci stanno simboli di questo cambiamento. Normalmente noi riduciamo la penitenza ad un certo numero di *Padre nostro* e di *Ave Maria*, che è un modo classico, ma che in fondo rischia di far pensare che il pregare sia un piccolo sacrificio. Invece, noi dovremmo maturare l'idea che è uno dei modi con cui cambio l'atteggiamento nei confronti dell'esistenza e lo vivo in Dio, e capire che la preghiera è respiro originario del rapporto con Dio. Quindi, non confesso mai solo il peccato, ma anche la lode e la fede, perché io possa diventare di nuovo capace di pregare. E mi è piaciuto che oggi abbiamo incominciato non da conferenze, nemmeno da meditazioni, ma con la liturgia delle lodi. Io dico sempre ai parroci a cui spesso parlo: "Ma perché mai, come penitenza, non si invita a cominciare per due settimane a partecipare alle lodi in parrocchia?" Il problema è: in quante parrocchie c'è la liturgia delle Lodi? Quindi, è molto più comodo invitare a dire sette *Ave* e quindici *Pater*, con una contabilità che smentisce l'identità ecclesiale di quell'atto. Si tratta invece di diventare capaci di essere soggetti di preghiera, anzitutto ecclesiale.

Ma questa è solo una di quelle dimensioni possibili di quella dimensione di penitenza, in cui io, a partire dal pentimento e dalla confessione di lode, fede e peccato, comincio a rispondere con la mia libertà alla Grazia della misericordia di Dio, perché il Sacramento si prende cura di questo. Io so bene che per questo aspetto l'evento che voi avete celebrato era auto-limitato, proprio perché era un avvenimento *una tantum*, non era radicato in strutture comunitarie, dove questo aspetto della penitenza diventa un aspetto altrettanto importante. Una Chiesa che fa penitenza tutta, vuol dire che - come diceva S. Tommaso - il Sacramento non è completo fino a che io non ho elaborato tutta la mia penitenza. Io racconto sempre che nella Chiesa antica non era possibile celebrare le confessioni come le avete celebrate tre anni fa al Circo Massimo, perché tu confessavi il peccato, poi entravi nell'ordine dei penitenti, dove restavi sei mesi, un anno, cinque anni, dieci anni, dopodiché venivi assolto. La Chiesa antica non era una Chiesa di folli, era una Chiesa che aveva altre priorità rispetto alla nostra, ma - vedete - gli uomini sono sempre quelli. Oggi noi assolviamo contestualmente alla confessione, diciamo la parola del perdono (e questa è una cosa importante), ma il lavoro del cambiamento dura oggi come allora mesi ed anni, e in quei mesi ed anni il

penitente non può restare solo con la sua penitenza, ma elabora la penitenza camminando con la Chiesa. Che significa non solo con i ministri ordinati, che sono gli unici a poter assolvere, ma con i contesti ecclesiali, in cui hai persone che ti ascoltano nelle tue difficoltà e che ti possono dare consigli, e in questo tutti sono soggetti ecclesiali. E' chiaro: occorre essere preparati, essere uomini spirituali, donne spirituali. Ma, per esempio, le monache di clausura questa funzione l'hanno sempre svolta nella Chiesa, e nessuno si è mai scandalizzato che io per elaborare la mia difficoltà di rispondere alla Grazia di Dio vada una volta alla settimana o una volta al mese a parlare con una monaca di clausura, perché quel colloquio fa parte della penitenza della Chiesa ed è dentro la logica del Sacramento.

Questo ci dice una cosa molto interessante, ovvero che il Sacramento della Penitenza deve essere celebrato, e celebrato tutto. Cioè: come tutti i sacramenti, come tutti i segni, vive di dinamiche simbolico-rituali: quando lo abbiamo ridotto a "dire le colpe" ed "ottenere le sentenze favorevoli", lo abbiamo ridotto ad uno stile giuridico, che ha una sua giustificazione, ma che non parla all'uomo in carne ed ossa, parla solo alla sua mente calcolante, che pure esiste, ma per essere cristiani con tutto il corpo noi abbiamo bisogno di riscoprire che il Sacramento della riconciliazione è un sacramento che si celebra, si prepara, cioè ha bisogno di parole, di esperienze, di preparazione, per poter dire il peccato insieme alla lode e insieme alla fede. Perché appunto questo è: la confessione è dire lode, fede, peccato. Mai solo peccato, perché altrimenti è al buio, da ciechi, pensare ad automatismi un po' magici di grazia, mentre la Grazia è relazione umano-divina, questo è. Ed ha bisogno di strutture simbolico rituali non soltanto nel momento della celebrazione, ma parole che la interpretino prima e parole e gesti che la interpretino dopo. Per questo - e arrivo alle conclusioni - ci sono luoghi primari dell'esperienza del peccato e del perdono che sono il Battesimo e l'Eucaristia, rispetto cui la riconciliazione sacramentale è sempre momento secondo. Il luogo primo dell'esperienza del perdono e del peccato, del peccato e del perdono, sono Battesimo ed Eucaristia. Il Sacramento della Riconciliazione è al servizio di uomini e donne che rientrano nel vocabolario, nei gesti, nelle simboliche, nei pensieri, nelle parole del Battesimo e dell'Eucaristia. Lì "si sta"; nella riconciliazione sacramentale "si passa". Questa deve essere una evidenza che proprio l'evento di tre anni fa in qualche modo in voi ha fatto emergere. E l'ha fatta emergere sicuramente mostrando che se questo è vero, è vero che c'è una competenza ecclesiale molto articolata in questo quarto Sacramento, proprio perché si tratta di ridare - diremmo così - tutta l'articolazione delle parole, dei gesti, delle simboliche battesimali-eucaristiche, che passano attraverso il quarto Sacramento e poi ritornano nel sacramento che regolarmente scandisce la vita cristiana, che è l'Eucaristia.

Questo credo sia importante dire, anche per mostrare un ultimo aspetto di grande importanza, e cioè una duplice accezione di riconciliazione, che è sacramentalmente definita come quarto Sacramento in quanto questo è un Sacramento della crisi. Il Sacramento che oggi definiamo molto in crisi - molto più in crisi di altri sacramenti, proprio perché dal punto di vista numerico molto meno sono i numeri di coloro che si confessano oggi rispetto a cinquanta anni fa - il Sacramento che è in crisi è un "Sacramento della crisi", perché è un Sacramento che si prende cura del cristiano che vive nella crisi della fede. Il cristiano che ritrova la sua vocazione battesimale-eucaristica è un cristiano che comincia a vivere la riconciliazione dentro il Battesimo e l'Eucaristia. Questa è la grandezza dell'equilibrio della Chiesa. La Chiesa ha detto nel Concilio di Trento due cose e noi ce ne ricordiamo solo una: la Chiesa ha detto che i sacramenti sono sette, e se qualcuno dice che sono di più o di meno è fuori della Chiesa, ma subito dopo la Chiesa ha detto che uno è fuori della Chiesa se dice che tutti i sette sacramenti sono della stessa dignità. Cosa sta dicendo? Dice due cose contraddittorie? No! Perché dire che tutti e sette sono sacramenti non significa dimenticare che ci sono due sacramenti fondamentali, cioè Battesimo ed Eucaristia, e gli altri sacramenti servono a vivere questi due sacramenti fondamentali. E il Sacramento della Riconciliazione, con tutta la delicatezza del colloquio personale, dell'inserimento nelle dinamiche simbolico-ecclesiali, ha proprio la funzione di riportarci ad una vita battesimale-eucaristica dentro cui possiamo vivere il rapporto con il peccato che si dice veniale (o peccato lieve), perché abbiamo scoperto in Cristo e superato il peccato grave. Questo è il punto! E in questo tutta la ricchezza simbolico-rituale diventa rispetto dell'uomo, come storia, come visibilità, come articolazione, come linguaggio. Solo rispettando l'uomo nella sua verità noi sappiamo e capiamo la delicatezza del momento sacramentale della riconciliazione, perché i sacramenti del cristiano siano Battesimo ed Eucaristia. Pensate la bellezza di un Sacramento che è fatto per condurre ad altri sacramenti. In questo video

si vedeva il rapporto tra Penitenza ed Eucaristia, un rapporto che conduce al luogo dove rimani, che è quello eucaristico. Qui lo dico solo come provocazione: sarebbe interessantissimo vedere come la vostra esperienza ha bisogno di essere collegata con la iniziazione dei bambini alla fede, che io credo oggi richieda di ripensare la collocazione del rapporto tra Battesimo - Eucaristia - Penitenza, che non può essere, secondo me, la precedenza necessaria del confessarsi sul far la prima comunione. Ma questa è solo una battuta finale, per dirvi che si entra nella fede pienamente quando da battezzati si fa la prima comunione: il Sacramento della riconciliazione serve a recuperare questo rapporto originario, che è un *primum* assoluto.

Ecco, in questo senso credo che la vostra esperienza, l'esperienza che è stata vissuta al Circo Massimo sia una esperienza che indica alla Chiesa di oggi, soprattutto alla comunità parrocchiale, alle comunità di base, che stanno al fondamento della esperienza cristiana, l'attenzione ai simboli rituali, perché essi possano essere davvero mediazione di una conversione battesimale-eucaristica riconquistata e che si dice nel Battesimo e nell'Eucaristia in pienezza, e che nel quarto Sacramento ritrova le sue parole e i suoi gesti elementari e originali.

Intervento di: don Luca Ferrari,
responsabile per le confessioni nella GMG 2000

Innanzitutto, ringrazio chi mi ha preceduto perché mi ha aiutato molto a chiarire quanto volevamo fare e, molto più di quanto avevamo capito noi, ci ha descritto anche l'intenzione fondamentale; credo che fosse effettivamente e sinceramente questa.

Poi, dopo aver visto il filmato con le immagini della GMG, che hanno sempre in me l'effetto di scatenare una spremuta di adrenalina, veramente si rientra con facilità in un clima che, per chi l'ha vissuto, riporta direttamente a delle evidenze che forse dobbiamo tentare qui di rimettere in campo. Anche se si è preso una piccola pausa, vorrei cogliere l'occasione (è forse la prima volta che lo faccio...), per sparare un applauso a Padre Alfredo.

Effettivamente quello che abbiamo visto è stato frutto anche di chi ci ha creduto veramente, di chi ci ha scommesso e, di chi - diciamo pure - ha anche rischiato su idee che non erano assolutamente ovvie, soprattutto in questo campo. Anche se ovviamente nei laboratori di teologia tante volte sono passate e sono state acquisite, di fatto nella prassi del sacramento della Riconciliazione la delicatezza di cui parlava don Filippo ha sempre impedito il coraggio di osare qualche cosa di diverso, di nuovo, come invece il Papa ci invita a fare con molta forza nientemeno che nella *Novo Millennio Ineunte*, cioè nel documento in cui sono lanciate le linee programmatiche per la Chiesa del Terzo Millennio. È per questo che ci sentiamo riconvocati qui, anche se dopo tre anni, proprio per riparlarsi di questo, per non spegnere quel coraggio che tante volte noi stessi, magari per le difficoltà che possiamo incontrare, preferiamo mettere in soffitta.

Perciò la mia riflessione non sarà, ovviamente, profondamente teologica, ma non sarà neanche diffusamente esperienziale: vorrei anch'io recuperare alcuni spot, perché è l'unico modo per riaccendere le questioni che forse, anche nella nostra prassi quotidiana, ci possono vivificare nell'esperienza del sacramento della Penitenza.

Anzitutto, mi piace recuperare alcune intuizioni da cui eravamo partiti. Diversi di noi vivono nella secolarizatissima Pianura Padana; non è così in tutta Italia, e tanto meno in tutto il mondo, e le esperienze sono diverse. Però ci ha sorpreso vedere che a qualsiasi prete vengono poste le stesse domande di fondo. L'ho verificato una volta nel collegio internazionale in cui ho studiato, nel confronto tra preti di tutte le latitudini: un aborigeno chiede al missionario che è in Australia, ormai divenuto australiano, la stessa cosa che chiedono a me i giovani della Pianura Padana. Cioè, quello che diceva prima giustamente Andrea è verissimo, e lo riscontriamo: se le modalità cambiano, e anche le forme con cui le persone ci chiedono le cose sono sempre da decodificare, però effettivamente il bisogno intimo è sempre lo stesso. E questo ci dà appunto un coraggio grande anche nell'osare di interpretare quelle domande con una risposta che sia su quella lunghezza d'onda, ma nel contenuto profondamente identica a se stessa. Allora, qual è la domanda di fondo? È la domanda di una relazione buona: credo che mai come oggi i giovani siano

ipersensibili alla qualità delle relazioni. Ciò che rende bella o brutta una giornata non è dove siamo stati – ormai, per fortuna e purtroppo, possiamo essere contemporaneamente dappertutto, senza essere da nessuna parte -, ma chi abbiamo incontrato e come lo abbiamo incontrato. Oppure, con chi ci siamo scontrati e che ferita, piccola o grande, che lo vogliamo ammettere o no, questo ha procurato in noi e in lui; quali nuovi muri si sono alzati, oppure quali si sono sgretolati. Cioè: la gioia più grande, quella di cui parlava don Filippo, in una notte passata e sbottata in una confessione, alla fine è l'esperienza liberatoria, che prima o poi tutti abbiamo fatto, di scoprire che quella giornata non solo non è passata invano, ma ha acceso in noi una grande speranza, quella di una relazione nuova con una persona; o piuttosto la nostra tristezza, che andiamo ad affogare in un modo o in un altro, dipende proprio dal fatto della nostra incomunicabilità o dalla percezione di non poter comunicare davvero con gli altri. L'esperienza di una rottura così, procura veramente il disordine e il disagio più grandi. Questo non è intuito, mi sembra, mediamente; e allora parto dal fatto che *"il sacramento della crisi è in crisi"*, questo - è evidente - non dobbiamo accettarlo semplicemente come un dato, ma come una sfida: perché è in crisi?!? Perché non dice più niente a nessuno? O perché noi siamo così spenti che non abbiamo riconosciuto, noi per primi, che lì c'è una risorsa stupenda che la Chiesa ha da rioffrire al mondo, e ai giovani in particolare? Indubbiamente, appunto, quello non è un luogo originario dove fare esperienza della misericordia di Dio, ma un luogo sicuramente originale, proprio perché diversamente dagli altri stessi sacramenti di iniziazione cristiana, come diceva prima Andrea, cioè Battesimo, Eucaristia e Cresima, ci può portare a riscoprire effettivamente la grazia che abbiamo ricevuto. Io sinceramente quest'anno, per scelta, faccio anche il catechista direttamente; tutte le volte che finisco un'ora, anche la più entusiasmante, mi dico: "Ma a che serve?". Entusiasmante quando va bene, perché tante volte non entusiasmo proprio nemmeno... Però è vero che tante volte quello non è il luogo in cui rendersi conto di che cosa è avvenuto e di che cosa si è ricevuto. Lo dico con una battuta: tante volte ormai mi sembra di capire che scopra il sacramento del matrimonio che ha ricevuto non chi lo sta celebrando, ma chi, dopo averlo visto fallire, lo ha ritrovato e riscoperto. Cioè: quella esperienza della crisi, che ormai raggiunge – come sappiamo bene - la grande maggioranza (forse è sempre stato così, ma oggi diventa fatale per la grande maggioranza dei matrimoni celebrati), se è condotta in un modo positivo, cioè virile, fiducioso in una soluzione, con sapienza, e se non è affrontata semplicemente quando non c'è più niente da fare, diventa il momento in cui uno scopre quello che aveva già ricevuto. Non è che si ripeta il matrimonio, ma il matrimonio non è mai stato così vero come nel momento in cui io l'ho scoperto!

Questo mi sembra che valga, analogamente, anche per il sacramento della riconciliazione: è il luogo originale nel quale personalmente sono accolto. E per fortuna qualcuno, nella Chiesa, ha resistito a una dozzinale massificazione del perdono, perché io so che ho bisogno di sentirlo per me, e di vedere che il Signore guarda me in quel momento! Altrimenti veramente la ritualizzazione diventa qualcosa che spegne anche gli slanci più sinceri.

Allora, l'impressione di fondo era questa: il rito ha subito, nella percezione comune, una pesante riduzione (non voglio dire nell'intenzione di chi l'ha gestito, ma forse vale la pena anche di lanciarsi in qualche giudizio, perché questo fatto dipende anche da me, e quindi è un auto-giudizio), perché non abbiamo saputo più riconoscere il significato dei segni nella liturgia come luogo non soltanto vagamente evocativo, ma conoscitivo di Lui. Parlando in questi giorni con alcuni ragazzi qui presenti, con i quali stiamo camminando, mi veniva un esempio molto banale. A che cosa pensa un ragazza a 13 anni quando comincia a diventare una donna? Già immediatamente, per i segnali che le vengono lanciati, pensa di "rifarsi": il naso, naturalmente, appena possibile, poi il seno; e potremmo anche proseguire... Qual è il messaggio che tu stai ricevendo e interiorizzando, nel momento in cui pensi, prima ancora di essere fatta, di rifarti? Prendiamo per esempio il seno: qual è il senso di quella realtà nel corpo femminile? È un senso stupendo: quella ragazza diventerà un giorno capace di nutrire di se stessa la sua creatura, o meglio la creatura che il Signore ha generato in lei. Di se stessa! Quindi, il valore stupendo del corpo femminile non ha bisogno di essere surrogato, perché parla da sé; e la delicatezza, l'ammirazione, il rispetto che è dovuto a quel corpo è immediatamente percepito da chiunque lo legga come il segno di ciò che è, non un segno qualsiasi che dice una cosa qualsiasi, ma un segno che porta in sé un contenuto grandissimo. Questa imbecille che si mette in testa che se lo vuole rifare, che cosa ha capito di quel segno? Niente! Che è semplicemente un oggetto da guardare, che deve avere una forma un po' diversa, o al più un oggetto da toccare, che deve avere una consistenza diversa. Ma sei

proprio suonata! Preferisci presentarti come un oggetto da guardare o da toccare, piuttosto che come una meraviglia da contemplare!

E così avviene nei sacramenti, io penso: hanno subito una riduzione estetica squallida, perché tutto è stato ridotto a estetica. Intendiamoci, non ho assolutamente niente contro l'estetica (non vorrei offendere gli studiosi di Von Balthasar...), anzi penso che proprio lì si giochi davvero tanto del sacramento, però sto parlando in un modo molto più terra terra. Voglio dire che evidentemente, anche nel gusto della bellezza, io sto lanciando un segnale molto preciso ed evidentemente, anche nell'armonia nella quale vivo e mi presento, sto dando un senso di ciò che realizza questa armonia: non siamo nel caos nella nostra vita e attorno a noi non vediamo il caos. Avete mai sentito quando un giovane dice che questa vita fa schifo? Non sono i giovani tutti impegnati ed ordinati, ma sono quelli che hanno cercato nella deregulation la loro gioia e non fanno altro che vedere caos dappertutto, schifezza dappertutto. Chi invece comincia a ricondurre tutto quello che vede a un segno di provvidenza, rimane continuamente a bocca aperta, perché il Signore ti riconduce continuamente, con eventi e con parole, alla conferma che ti sta accompagnando. Guardate solo le letture che ci hanno accompagnato in questi giorni: mica le abbiamo scelte e mica abbiamo scelto apposta di fare il convegno in questi giorni... Ma sempre il Signore fa così!

Il segno allora diventa un luogo dove ci si manifesta reciprocamente, dove ci si riconosce e soprattutto dove incontriamo Dio. Ecco, proprio per questo, nella celebrazione del Circo Massimo, abbiamo scelto di curare in modo particolare i segni: perché fossero più espressivi di ciò che la Chiesa ha sempre voluto veicolare. Quell'incontro tangibile, umanamente descrivibile, non contiene semplicemente il frutto di una intenzione, ma va molto più in là, perché introduce nell'immensità del mistero che veramente abita la nostra vita, cioè l'incontro con Dio. Per questo abbiamo immaginato che il Sacramento della Riconciliazione non può coincidere, così come oggi spesso avviene, con un momento cupo, noiosissimo, accessorio, perché questo non coincide con la nostra esperienza: come si fa a pensare che la confessione sia una cosa tristissima e pesantissima, da fare il meno possibile, il più alla svelta possibile, quando è proprio ciò che noi desideriamo fondamentalmente, cioè la gioia di ritrovare la comunione con gli altri? Normalmente, il momento triste viene avvertito e subdolamente passato come il momento della gioia (la trasgressione è la gioia, il peccato è ciò che rende gustosa la vita...) e la riconciliazione risulta veramente come la cosa più noiosa e più triste.. Ha ragione don Filippo a dire che è veramente difficilissima da fare, ma solo per le persone che sono assolutamente vissute in una realtà impermeabile all'autenticità. Ma, scusatemi: corrisponde davvero alla verità della nostra vita che il momento della riconciliazione è un momento tragico, che va preso con le molle?.. È un momento entusiasmante! Ma non come "momento" in sé: lì la nostra vita si apre al riconoscimento di ciò che è già avvenuto, perché semplicemente noi mettiamo in atto le condizioni perché ciò si manifesti in quel momento.

E non possiamo dimenticare che, pur avendolo già ricevuto, noi possiamo anche respingere questo dono, ostinatamente e definitivamente: così come dobbiamo rispettare la qualità di chi intende metterci tutto se stesso, con la sua carità, per quanto piccola e risibile, così dobbiamo pure rispettare chi, con la sua ostinazione, si chiude al perdono. È per questo che l'occasione diventa importante come punto emergente, e non evidentemente come atto isolato in sé, che non avrebbe nessun valore e nessun significato.

Ora, quello che abbiamo cercato è la verità del sacramento, cioè che fosse una esperienza autentica. Abbiamo letto, nel Vangelo prima ancora che nella tradizione ecclesiale, che il Signore non si accontenta, una volta che un suo figlio è ritornato a Lui, dopo che per tutta la vita lo ha aspettato al balcone fremendo dal desiderio di andare là e di portarselo indietro, quando finalmente questo figlio ritorna con le sue gambe, non si accontenta di qualche sussulto intimo di gioia, di qualche frotto interiore da nascondere al fratello perché non si ingelosisca, ma al contrario fa festa, anche rischiando l'incomprensione, e chiamando tutti quelli che vogliono venire. Ecco cosa abbiamo pensato del Circo Massimo: abbiamo desiderato che fosse un luogo di festa vera, dove la gioia si vedesse sulla faccia, sul volto, dove si incontrassero due occhi che si fissano su di te, nei quali riconoscere lo sguardo del Signore. E ovviamente non è la nostra buona volontà che ottiene questo effetto, ma semplicemente il nostro metterci disponibili a quella dinamica che Lui ha scelto, che è quella dell'Incarnazione. Il Signore ha scelto non di stare sulle nuvole, ma di dire "Io sarò con voi per sempre". Dove? Basta aprire gli occhi!

Qui evidentemente si innesta il discorso della conversione, che rappresenta il vero senso della nostra gioia, perché certo non si tratta del “L’ho detto, mi sono tolto un peso, in attesa di trovarmene un altro...” Beh, scusa: ma che gioia è? Piuttosto, proprio: “Ho scoperto che in quel modo mi trascinavo una tristezza, e voglio che la mia vita sia diversa!” C’è chi si è trascinato per 50 anni - e anche io ne sono testimone -, ma semplicemente, io credo, perché appunto nessuno ha saputo interpretare il suo bisogno. E certamente immagino la bellezza di questa vecchietta che si apre all’incontro con Dio per tutta l’eternità; però osservo anche che la sua vita terrena ormai ce l’ha alle spalle. Non consegniamoci morti al Signore! Indubbiamente va benissimo: se non ci arriviamo prima, arriviamoci lì. Però la nostra vita è bella proprio perché qui possiamo farne l’esperienza, perché qui possiamo parlarne.

Riguardo al termine sacramento “della riconciliazione” o “della penitenza”, sono d’accordo anche io che, nella nostra esperienza così assetata di croci, la parola “penitenza” è repellente. Però, quando abbiamo raffigurato l’esperienza della riconciliazione (non sto ad entrare nel “come”, ma rimango sul “che cosa”) ci siamo detti questo: dobbiamo essere esigenti almeno quanto lo è il nostro cuore! Non sto facendo dei viaggi mistici: il cuore umano è esigente, e ognuno sa che nella misura in cui tende a voler bene sul serio, l’impegno e la responsabilità crescono... Ecco perché molti, oggi, non solo hanno paura di sposarsi (e di fatto oggi non lo fanno...), ma persino di legarsi. Ho sentito una ragazza che vive da sola, che ha una storia con un uomo sposato: una sera lui ha finto di essere all’estero ed è andato a casa sua, ma non si sono sfiorati... Dicevano “Imbarcarsi in una cosa faticosa così: sai, dopo è un legame...”. Avevano questa paura! Per carità, hanno fatto bene: non sto certo incentivando, però dico “60-61”, quando uno arriva a quello squallore lì... E invece è significativo che stiamo arrivando al capolinea di questo percorso: non c’è neanche il prurito di chissà che cosa, ma ormai ti rendi semplicemente conto che il disordine è una fatica tremenda da portare avanti. Invece, una cosa fatta bene, per quanto faticosa, ti dà una gioia impagabile e ti dà la possibilità di raccogliere la gioia che hai seminato. Il problema è quando arrivi al momento di raccogliere che non hai seminato nulla: che cosa raccogli? Allora, il momento della riconciliazione non è semplicemente il momento della semina, ma diventa proprio il momento della gioia del raccolto.

Ora, in quell’evento abbiamo dovuto condensare ciò che ci sembrava dovesse valere nella vita della Chiesa. E immaginavo, in questo, proprio una comunità giovane. Di fatto, chi era attirato lì non era necessariamente inserito in un percorso (c’è un po’ di tutto, grazie a Dio...), però lì il fatto di essere convocati rende presente il Signore, e in quel momento, in un modo o nell’altro, te ne accorgi che sei Chiesa: è una esperienza che è quasi prepotente. Quindi, in quel momento, la Chiesa deve essere vera.

Andarsi a confessare non può essere come andarsi a ritirare (“ci sono i servizi: aspetta che vado..”): l’immagine del confessionale come un luogo di ritirata, dove uno esce un po’ più sollevato, è insufficiente. D’altra parte, è evidente che dobbiamo rispettare tantissimo anche la fatica di certi momenti e di certe situazioni (e a proposito di questa delicatezza, noi avremmo avuto il desiderio di avere qualche accorgimento in più, che tra l’altro è stato tagliato per motivi economici...), perché non dobbiamo essere insensibili alla fatica della coscienza. Però, dico che è importantissimo cercare di dare ciò che è essenziale in quel momento. Allora, che cosa abbiamo fatto? Anzitutto, c’erano dei giovani che giravano in mezzo agli altri, coscienti di che cosa significa la gioia di sapersi accogliere. Sappiamo bene che è un dato comune, oggi, la paura di stare in mezzo agli altri. Mi è arrivata una rivista, uscita la settimana scorsa, tutta sulle paure dei giovani: la paura, la paura, la paura... Di fatto, scegliete voi da chi volete farvi giudicare: da voi stessi? Spesso, ne usciamo malconci! Soprattutto quelli che dicono di essere sempre bravissimi, sono i più crudeli nei giudizi, in quei giudizi che magari non riescono nemmeno a formulare, ma che di fatto li schiacciano. Scegliamo invece il giudizio degli altri? Apparentemente lo cerchiamo di continuo, ma lo temiamo in un modo incredibile! Si vive davvero in una realtà così competitiva ed esasperante, nella quale la solitudine sembra il substrato di tanti momenti emergenti che non soddisfano appieno, proprio perché non troviamo chi abbia su di noi un giudizio di misericordia; o meglio, perché immaginiamo che il giudizio sia l’unico appello.

Ecco allora la bellezza di sperimentare quell’autenticità di cui parlava stamattina anche padre Alfredo: la semplicità di dirsi grazie, di chiedersi scusa, di dire veramente “sei stato bravo”, senza un doppio fine... C’è veramente un cliché a cui veniamo formati e persuasi, per cui vale solo ciò che è retorico e gli stili che si utilizzano. Ad esempio, quando una ragazza fa il suo mestiere, come

commessa, o in ufficio, deve recitare; poi va a casa, nella sua solitudine, ed è tutto un altro film; poi, con le sue amicizie, recita ancora di più che sul lavoro... E in questo si capisce perfettamente la incapacità di essere ciò che siamo e di riaccogliere gli altri per ciò che sono. Credo che il Sacramento della Misericordia ti rimetta in contatto con te stesso. C'è un signore che diceva: "Mia moglie è un *harem*! Mi sembra di aver sposato un *harem*, perché non so mai con chi ho a che fare: ogni momento è una donna diversa...". C'è proprio bisogno di questa misericordia che riconcilia!

Ecco, nella preparazione al sacramento abbiamo immaginato di essere semplicemente dei fratelli, ma come Chiesa, coscienti di ciò che siamo in quel momento e capaci di guardare gli altri - vicini o lontani, non importa - con l'occhio di Dio; quindi abbiamo sempre cercato di pregare per loro prima di affrontarli e di metterci davanti al Signore, per guardarli con i Suoi occhi. Poi, attraverso la Sua Parola (a garanzia che non ci stiamo facendo dei viaggi), si cerca di interpretare la persona che abbiamo di fronte: la Parola di Dio è lo strumento con il quale gli offriamo la possibilità di riaccendere la sua coscienza, perché è poi lì che il Signore gli si rivela autenticamente. Quindi, non sostituendosi a lui, perché potrebbe anche essere utile che io ti dicessi che peccati hai fatto, ma può essere più utile, anzi talvolta è proprio necessario, che tu ti senta guardato in questa luce (come diceva padre Alfredo: "accendiamo la luce!"), e in quel momento quella persona diventa per te preziosissima. L'abbiamo visto, al Circo Massimo, in tante occasioni. C'è chi è stato affiancato così, da uno che lo è venuto a cercarlo, dicendogli "Vuoi...?", ed ha risposto subito "No!", e dopo "Va bene, proviamo; ma io comunque a confessarmi non ci vado..." Poi questo qui si è effettivamente sentito stra-accolto, perché proprio lì il Signore gli ha toccato il cuore, è andato a confessarsi, ed ha passato tutto il resto della giornata a cercare quello che l'aveva preparato per trascinarlo a fare il ringraziamento con lui. E diceva: "Ma ti rendi conto di che cosa mi hai fatto? Mi hai cambiato la vita!" E l'altro: "No, no: non io, ma il Signore!"

Certamente è importantissimo questo momento in cui si entra in contatto, perché ormai le persone non si conquistano più per una induzione culturale: il Signore le conquista a sé una ad una! Non so se sia mai stato diverso da così, ma oggi è senz'altro così. Non accade più in famiglia, dove rarissimamente si parla di Dio ai piccini (se non in strettissime elite), e non accade più nella scuola, dove si parla di tutto meno che di fare un incontro con il Signore.

Un altro punto focale riguarda la gioia di Dio, che dilaga nella gioia dei fratelli. Ecco perché qualcuno andava in giro chiedendo: "Ti sei confessato?" Perché non è una cosa che riguarda te soltanto! Immaginate se è la stessa cosa avere a tavola tutti i giorni, in famiglia, un santo o un delinquente: è un condizionamento per tutti! È una gioia per tutti, ed è una trasformazione inevitabile per tutti avere vicino uno che è così. Ma non è questione di uno: è la Chiesa che è così. Il ringraziamento lo abbiamo rappresentato con l'offerta dell'incenso di fronte alla Croce, ma soprattutto con la gioia di un sorriso, di un abbraccio, facendo sentire che la Chiesa è lì come te, con te, in te in quel momento, perché in quel momento ritrovi la gioia di vivere nel Signore.

Ora, per concludere, vorrei rilanciare la "sfida" sul discorso della ministerialità, che appariva (anche se un po' timidamente) nell'articolo di ieri su *Avvenire*: qua oggi non è ancora uscito, ma avevo chiesto prima ad Andrea il permesso di farlo, per sentire anche il suo parere. Quando abbiamo pensato a questo ruolo dei giovani accanto a quello dei sacerdoti, abbiamo immaginato che loro rappresentassero veramente la Chiesa a cui è affidato il mistero e il ministero della Riconciliazione. Non è il prete a cui è affidata la confessione e soprattutto la gioia della riconciliazione o della penitenza, ma è anzitutto la Chiesa; ma dove è la Chiesa, nel Sacramento della confessione come lo conosciamo noi? È indubbiamente rappresentata nel sacerdote, ma in un segno che diventa troppo invisibile e tolto dal suo contesto naturale, che è la vita della Chiesa. Io, nelle nostre parrocchie, sopporto di tutto; cioè, non sono i grandissimi peccatori che mi fanno problema, ma sono quelli che non vivono nella riconciliazione, sono elementi di divisione e ritengono anche di essere buoni cristiani. Magari con le loro ironie, che è il modo subdolo e squallido di non volersi assumere la responsabilità di quello che uno dice e pensa, tengono sempre le distanze e semmai le aumentano, davanti e dietro; e anche questo non sarebbe un problema, se uno riconoscesse l'aberrazione di questo atteggiamento e chiedesse scusa, che è appunto ciò che non avviene. Capisco che non sia un problema della Chiesa in quanto tale (qualche volta si tratta semplicemente di povertà umana...), ma lì non ha proprio senso di esistere. Noi tutti abbiamo bisogno di avere un posto dove, quando vai, ti fanno un sorriso, e non "manco se ne sono accorti" o, peggio, se ne sono accorti benissimo e iniziano a ferirti. Chi di noi non ha bisogno di questo?

Allora, è bellissima l'intervista che abbiamo sentito, che è andata in onda la sera stessa sul TG1 e poi subito in mondovisione, perché quel giovane che aveva preparato il vescovo alla confessione dice una cosa verissima della Chiesa: dice che indubbiamente i più giovani hanno assolutamente bisogno del perdono degli adulti, perché vivono di continuo sotto il loro giudizio da quando sono nati (e voti, e valutazioni, e quel "potresti far meglio" che vuol dire che non va mai bene quello che fai...), ma soprattutto oggi gli adulti hanno un bisogno enorme del perdono dei giovani, perché sono la prima causa dei loro mali. Ed è per questo che c'è una distanza terribile che separa gli uni dagli altri: gli adulti hanno una paura boia dei giovani. Pensate ad una discoteca di 3000 persone: quanti adulti ci sono in mezzo ai giovani? Nessuno, perché hanno una paura boia! Aspettano fuori come dei ladri, sulle auto, a raggelarsi e a fumarsi due stecche di sigarette in attesa che il giovane esca, ma non si possono permettere di stare in mezzo a loro. Hanno proprio un gran bisogno del loro perdono. Ma così stanno facendo i giovani tra di loro, e gli adulti tra di loro.

Allora, è vero o no che la Chiesa ha un gran tesoro immenso da dare a tutti? E dobbiamo slegarlo, senza aver paura di andare fuori dalle righe! Perché tanto, se non si confessano dal sacerdote, si vanno a confessare al "*Grande fratello*", che è una pagliacciata tremenda, o sui giornalini, o alla tv: molte cose sono costruite, ma molte purtroppo sono vere, perché non sapendo con chi parlare parlano lì, o con il primo che capita, o con il primo straccio di persona che ti guarda un attimo negli occhi e che magari è la persona meno indicata a raccogliere la tua confidenza.

La Chiesa, noi come Chiesa e voi come giovani nella Chiesa, abbiamo proprio questo dono. Ma vi immaginate cos'è questa prossima settimana a venire, se noi ci mettiamo in questo atteggiamento qua? Quante persone incontriamo, riscopriamo e facciamo rinascere? Perché ce l'hanno già dentro il segreto di questa gioia, ce l'hanno lì prepotente, questo desiderio di comunione; e non c'è mica bisogno di andarglielo a mettere dentro.

Allora, è verissima l'esperienza della paternità (potremmo anche stare a parlarne una vita...), ma c'è anche quella della fraternità; e in questa, sia noi come sacerdoti che tutti insieme, esprimiamo veramente l'autenticità del regno di Dio, perché chi entra in una relazione così, è in Paradiso. Cosa gli manca? Dei fratelli, più o meno conosciuti, che non hanno paura di te.

Ora, dopo il Circo Massimo, che cosa è avvenuto? Questa esperienza si è dilatata; purtroppo è avvenuto in piccolo, perché forse non siamo stati molto bravi e molto disponibili a girare (anche se qualcosa abbiamo tentato di fare...). Però, lì dove si è verificato, questa esperienza si è dilatata: un giovane che prepara un giovane è diventato il fidanzato che prepara la fidanzata, lo sposo che prepara la sposa, i genitori che preparano i figli a quell'incontro, i figli che preparano i genitori, che li accompagnano dopo, che fanno festa con loro e che li fanno riscoprire. Ma, ancora più bello, è quello che si diceva stamattina: tu hai rotto con quella persona; chi è più adatto di lui a farti vedere la malizia del tuo atteggiamento? Non per fermarti lì, ma per metterci una pietra sopra, perché il Signore ce l'ha già messa; altrimenti più vai avanti più ti prendi uno scafandro per evitare le persone. Io mi chiedo: nei confronti di chi non ho una cosa da farmi perdonare? Vale anche per coloro che purtroppo non ho conosciuto per mia negligenza; ma sicuramente, da quelli che ho conosciuto, certamente ho tanto da farmi perdonare, da tutti. Ecco allora che qui si crea la corrente, l'energia di vita, quella pienezza di vita di cui parlava padre Alfredo: non perché "ho fatto la confessione e l'ho fatta bene", ma perché quella è la vita della Chiesa, e la vita della Chiesa ha bisogno di queste punte emergenti per farmi riscoprire e dilatare la gioia di essere veramente nella vita di Dio.

DIBATTITO

PADRE ALFREDO FERETTI:

Bene. So che già c'erano alcune domande pronte. In particolare ad Andrea e a don Filippo, che devono lasciarci tra poco. Don Luca l'avremo ancora qualche ora, quindi a lui possiamo rivolgerle anche dopo. Abbiamo sentito tante cose questa mattina, evidentemente. Poi nell'esperienza di laboratorio pomeridiana stringeremo ancora di più sul nostro tema, che è il tema della ministerialità, cioè del servizio all'interno del sacramento della riconciliazione. Allora: se qualcuno ha già pronto qualche piccolo intervento, c'è qualcuno col microfono che girerà tra voi a raccogliere la domanda.

INTERVENTO:

Una domandina tecnica a un teologo di teologia sacramentaria. È stato evidenziato il fatto che il sacramento della riconciliazione, alla GMG, è stato presentato ed è stato vissuto con una dimensione molto comunitaria. Ora, quello che di solito si vive è un po' diverso, ed è stato sottolineato che forse questo impoverisce il sacramento. Siccome sappiamo che ci sono varie forme di celebrazione del sacramento della Riconciliazione, chiedo se ci può fare una breve carrellata di come mettere insieme tutte le varie modalità, per capire forse di più come arrivare a quella che tiene insieme maggiormente tutte queste dimensioni. Grazie.

PADRE ALFREDO FERETTI:

Mettiamo insieme qualche altra domanda.

INTERVENTO:

Vorrei fare una domanda al teologo. Io sono un prete, e penso ci sia una fatica da parte di noi preti ad evidenziare il discorso della penitenza, per uscire dalla logica delle sette *Ave Marie*. Ed è un problema che si sposa anche con la difficoltà del penitente: se gli proponiamo di concordare una penitenza, fa fatica. A volte il penitente ti dice: "Mi dica lei cosa devo fare". Se tu gli hai suggerito una prassi, diciamo così, penitenziale, uno va via e dice: "Ma...e la penitenza qual è?". E magari hai insistito anche su alcuni aspetti. Quindi c'è una fatica, penso, nel trovare un po' questo equilibrio. E cosa si può suggerire ai penitenti, in questo senso? Anche a me, che sono penitente. E un altro aspetto è quello della parola di Dio che non viene utilizzata, penso, quasi mai, quasi mai, se non nelle preparazioni delle liturgia penitenziali, con le confessioni successive; penso che pochissimi sacerdoti usino la parola di Dio come riaccendere l'esperienza dell'amore di Dio nella vita. Cosa si può, tra virgolette, "fare", anche come prassi concreta, in questo senso?

INTERVENTO:

Quello che volevo chiedere io si riallaccia a quello che ha detto il sacerdote che mi ha preceduto. Visto che il titolo che era stato dato all'intervento che ha fatto una carrellata sull'evento era "GMG 2000: un ricordo o una proposta?"; e don Luca ci ha fatto rivivere quegli aspetti che hanno toccato in profondità tanti, forse tutti noi che eravamo presenti a quell'evento. Allora, io mi chiedevo: in che modo e in che forma quella modalità celebrativa, in particolare per la presenza dei giovani che accompagnavano i giovani, con l'intento di essere segno della presenza della Chiesa, può tradursi nella pastorale ordinaria? Don Filippo, dalla sua esperienza, ha tratto degli aneddoti che in un certo senso si avvicinano - credo - anche a questo modo di accostarsi al sacramento, pur differenziandosi. Chiedo proprio il parere di tutti i relatori sulla possibilità di tradurre ciò che là abbiamo vissuto nella pastorale ordinaria, magari per qualche gruppo ecclesiale, qualche comunità ecclesiale particolarmente viva. Oppure, nella prassi ordinaria della Chiesa.

INTERVENTO:

L'idea mi pare sia quella non di fare un elenco dei peccati, che a volte porta ad andare via con un senso anche di colpa, più che di pace..., ma piuttosto di cercare una pratica di conversione, che esige quindi un suo tempo. Allora, ha senso l'idea passata da noi sacerdoti per anni, che tutti i sabati pomeriggio prima della domenica vada fatta la confessione, quasi a modo di pulizia? Perché ancora forse questa parte in un certo senso viene suggerita, e sentita anche necessaria: tante persone non si accostano all'Eucaristia domenicale se non si sono confessate recentemente. E

un'altra cosa volevo chiedere a don Luca: hai sottolineato la fortuna di qualcuno nella Chiesa che abbia salvato questa pratica personale, di rapporto personale. Forse questa pratica personale ha poi portato anche a una fatica a riconoscere una dimensione ecclesiale del sacramento della penitenza o riconciliazione. Cioè nel senso che la figura del sacerdote spesso non viene vissuta come l'incontro con una Chiesa. E mancando una penitenza da vivere, non sempre si ricostruisce un passaggio ecclesiale, che comunque il sacramento deve mantenere, per sentirsi vivo fino in fondo.

PADRE ALFREDO FERETTI:

Cominciamo a rispondere a queste che sono già domande abbastanza massicce; poi vediamo. Prego, professor Grillo.

PROF. ANDREA GRILLO:

Le domande che avete posto sono domande molto belle. Mi danno modo anche di chiarire un po' le mie intenzioni. La prima domanda, in qualche modo, chiedeva di rendere conto delle differenziazioni nelle celebrazioni. Qui, lo dico molto telegraficamente. Guardiamoci dal ritenere che sia solo nel futuro la ricerca di nuovi equilibri, della componente individuale o della componente comunitaria, perché di fatto abbiamo un rituale del '73 che prevede, rispetto alla prassi dei secoli precedenti, che ci siano più forme del sacramento. Non solo la forma individuale, ma ci siano forme con celebrazione comunitaria e confessione individuale e certe forme legali, legate al caso di necessità, in cui anche l'assoluzione è in forma generale. Quindi sostanzialmente, ci sono tre modalità di celebrazione del sacramento. I giuristi facilmente ci direbbero che in realtà la modalità è solo una, perché anche quando si celebra comunitariamente il momento centrale è comunque quello tra il ministro della Chiesa e il singolo penitente, e il caso di necessità è un caso straordinario, e non è ordinario. La cosa interessante però è che la logica della riforma ha toccato la forma ordinaria del sacramento. Cioè, nella dimensione del rapporto ministro – penitente cambia il rapporto, nel senso che ciò che prima era ritenuto essenziale al sacramento, cioè i tre atti del penitente e l'assoluzione, è inserito dentro ad una dimensione di accoglienza, di rapporto con la parola di Dio, di ringraziamento, che dà un respiro grande alla singola confessione. Notate bene: il nuovo rito del '73 dice che normalmente si compie, si celebra la confessione con questa forma ricca, e che in caso di necessità ci si può ridurre ai tre atti del penitente e alla assoluzione del ministro. Come abbiamo recepito noi? Abbiamo capovolto: la norma è l'eccezione e l'eccezione è la norma. E questo, in un certo senso, era prevedibile: le generazioni sono sempre furbe, e le prime generazioni dopo una riforma tendono ad usarla con furbizia. Come dire: hanno imparato in un modo, perché cambiare? Oltretutto questo sacramento è un sacramento in cui normalmente si va a memoria, mentre nella messa c'è sempre un libro di riferimento, e se cambiano le parole te ne accorgi. In un sacramento in cui si dà un'occhiata al rituale, e poi lo si lascia lì, è ancora più difficile cambiare. Il mio professore di teologia sacramentaria diceva: nel rituale di certi sacramenti è ingiallita solo una pagina, perché si usa sempre quella. Ecco: nel rituale della penitenza nemmeno quella ingiallisce, perché non si usa affatto. E voi vi chiederete: cosa c'entra questo con il rapporto individuale e comunitario? C'entra, perché mentre abbiamo a lungo insistito sul contrapporre prima, seconda e terza forma, oggi la vera sfida si vince o si perde se si capisce che la dimensione comunitaria è interna alla forma individuale. Questo è il punto. La grande riforma del Vaticano II, nell'ambito della penitenza, è che la forma individuale non esiste. Non esiste una riconciliazione individuale! Se io faccio pace con Dio, devo sempre fare pace con la Chiesa. Anzi, la pace con la Chiesa è la mediazione per la pace con Dio. Per cui è molto interessante che nell'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù il problema di "giovani e penitenza" non sia anzitutto "quanto i giovani si confessano", ma "quanto aiutano a confessarsi", che è veramente paradossale, ma è paradossale che non ci si pensi. È paradossale che la freschezza di chi è entrato nella logica della grazia e del peccato da meno tempo di chi anche è adulto, possa trasformarsi in aiuto reciproco. Taulero diceva: prima dei 40 anni non bisognerebbe dire una parola teologica sul cristianesimo, e io me la cavo per un anno, perché ne ho 41; fino a un anno fa io dicevo: "Io sono fuori gioco". Perché la morte, la vita, la fede, la speranza, la carità sono questioni che hanno bisogno di un'esperienza ricca, profonda, tragica e splendente dell'esistenza. Anche un bambino di tre anni può cominciare a capire, ma bisogna aver chiaro che quello che comincia a capire a tre anni lo

capirà del tutto quando di anni ne avrà diciotto o venti. Per cui l'iniziazione cristiana fatta solo per i bambini inevitabilmente deve essere rivista a diciotto. Questo è inevitabile. I bambini possono imparare la geometria a dieci anni, ma poi a vent'anni la imparano diversamente. E se si parla in un modo a dieci anni, in un altro si dovrà parlare a venti. Noi pretendiamo che la cosa che abbiamo imparato a otto anni sulla confessione valga per quando ne abbiamo quaranta. Cioè, valga per quando entriamo davvero nella logica radicale del peccato, che riguarda l'uomo adulto, cioè l'uomo che può fare a meno di chiunque, in apparenza. Quando al bambino diciamo che il peccato è voler essere come Dio, voler essere al posto di Dio, voler fare da soli, il bambino dice "Sì", ma in fondo egli riceve tutto dagli altri: se c'è da attraversare la strada, gli deve dare la mano qualcuno; e poi, non guadagna una lira... Invece, quando guadagnate e attraversate la strada da soli, incominciate ad essere molto più tentabili. La tentazione è questa qui. Io lo dico sempre riferito al quarto comandamento: "Onora il padre e la madre" non è per i bambini. "Onora il padre e la madre" vale per chi è ormai talmente adulto che i genitori li vede come rimbambiti. Questo è il punto. Quando puoi vedere i genitori come un ostacolo alla tua vita, è lì che vale l'"Onora il padre e la madre". Non quando sono per te come degli dei. Per un bambino, quando impara catechismo, c'è Dio, ma molto più divini sono il padre e la madre. Tutte le parole chiave le prende da loro. E se fa qualche peccato, è perché prende la marmellata quando la mamma dice di no. Ma in fondo la madre è l'istanza autorevole per eccellenza.

Queste dinamiche, notate bene, valgono anche per rispondere alla seconda domanda, sulla fatica riguardo alla penitenza. E devo dire la verità: mi è piaciuta molto, perché anche qui si tratta in fondo di una confessione che ci facciamo reciprocamente. Il prete oggi non può non sentire la questione della penitenza, perché la questione della penitenza è ingerenza del pubblico e del privato. Nelle categorie in cui oggi viviamo, l'idea è "la mia vita sono affari miei". Ci sono istanze pubbliche nelle quali viviamo, nella Chiesa. E l'ingerenza può essere: "Io ti dico qualcosa, tu mi dai una parola di perdono, amichevole, importante quanto si vuole, ma come puoi sognarti di dirmi, supponiamo, quante volte devo fumare al giorno? Oppure se devo andare a pregare o no? Chi sei tu? Sì, sei un prete, va bene. Ma il prete è appunto quello a cui si fa il sorriso (come si diceva stamattina...), e poi sulla decisione mia non si entra." Qui per capire la logica della penitenza, concordata o come volete, bisogna rompere questa "Santa Alleanza", che però è una dissacratrice alleanza, tra privato e pubblico. Bisogna che noi usciamo dalla schizofrenia, tra il vivere in privato e il vivere in pubblico, e non costringiamo più la Chiesa a stare o solo nel mio privato, nel mio orticello privatissimo, o nella pubblicità assoluta. Dobbiamo farne invece un'istanza di comunione, cioè di intimità, di relazione fraterna, paterna, cioè di quella relazione in cui io non mi sento né sotto il mio stesso occhio, né sotto l'occhio di un altro che mi giudica. Il pubblico è: "nudo davanti a tutti". Il privato è: "nudo, solo con me stesso". La intimità, la relazione familiare, la relazione ecclesiale è la reciproca nudità non vergognosa. E questa è la struttura dentro cui parlano i sacramenti. I sacramenti prendono la parola a partire da quella esperienza del mondo. Non c'è solo il privato e il pubblico: c'è prima di tutto comunione d'amore intima. Tutto quello che abbiamo di umano viene da lì: la parola, i sentimenti vengono dalla comunione intima. Non dal privato, non dal pubblico. Privato e pubblico sono poi sfere importanti, ausiliare, e articolazioni decisive dell'uomo; ma tutto comincia a livello di relazioni comunitarie. Sarebbe paradossale che noi dimenticassimo questo, proprio nel momento in cui il sacramento si fa carico di questa comunione. E uno dei modi con cui lo fa è prendersi cura del cambiamento. Questo lo dice bene Karl Rahner per fare capire la cosa (e qui mi riferisco anche a ciò che diceva stamattina don Luca, parlando della gioia del perdono): la gioia del perdono è una tale gioia che ha anche la forza di sopportare che quando la tua colpa viene perdonata, lì comincia anche la sofferenza. È quello che gli antichi chiamavano "pena del peccato": sei perdonato, e lì comincia la sofferenza di chi è di fronte a un tale miracolo di grazia che sente la difficoltà di rispondere. Rahner, il grande Rahner, diceva la cosa così: un assassino uccide. E se si converte, si pente. Piange amaramente. Riceve il perdono. Il giorno dopo che è stato perdonato, scopre che le sue mani afferrano le cose ancora come quelle di un assassino, che i suoi occhi guardano gli altri ancora come quelli di un assassino. E sulle sue mani, sui suoi occhi, sui suoi nervi, sui suoi muscoli, lui è chiamato a lavorare, perché da occhi, mani, nervi di un assassino, diventino occhi, mani di un fratello, di un uomo che si possa promettere e perdonare piuttosto che escludere il perdono e vendicarsi e provare solo morte. Ma questo è un lavoro di anni.

E in questo lavoro la Chiesa accompagna i penitenti. Il penitente è già perdonato, la sua colpa è stata presa sulle spalle da Dio, ma la sua libertà ha tutta la fragilità di chi nella gioia sente la sofferenza del tener fede. Vedete, in questo allora le dinamiche con cui noi ci muoviamo non sono solo: “Sì, ora opero per il bene!”. Perché noi siamo sempre la nostra storia, anche la nostra storia assassina. Trovare nuovi modi di afferrare, nuovi modi di guardare, ha bisogno di simboliche nuove. La parola, l’incontro, che si fanno lì perché si fanno vita (e le due cose non sono contraddittorie), ci permettono proprio di avviarci nel nostro itinerario di cambiamento. Ma vedete: come per il peccato, così per il perdono, il linguaggio primo non è linguaggio concettuale, della morale, o della verità teorica concettuale. Il primo linguaggio è un linguaggio storico: della colpa e del perdono noi veniamo a fare esperienza prima di tutto in modo simbolico. Per cui ecco le simboliche elementari che Lui aveva utilizzato: sono simboliche elementari il farsi prossimo, l’accogliere... Provate a chiedervi: com’è che si accoglie qualcuno? Com’è che accogli uno in casa tua? “C’è uno in strada, quando entra devi fare due passi indietro. Sorridi...” Se proprio capisci... Oppure: dimmi cos’è una carezza. È una forma di accoglienza. Però, provate a fare la tecnica della carezza: non si fa. Non c’è un modo tecnico per dire la simbolicità rituale di una carezza o di un bacio, o di un abbraccio o di una stretta di mano. Pensate un po’ se noi dicessimo: “tu dai una stretta di mano a uno, e dietro a quel segno lì c’è un rapporto di conoscenza, di amicizia, di familiarità”. Non è dietro: è lì. È la stretta di mano che rende presente una relazione che prima non c’era. Il simbolo, il rito non è qualcosa come dire: “Mettiamo una specie di paravento, e dietro c’è una realtà”. Lì, c’è la realtà! Di qui ecco l’attenzione alla preparazione, all’incontro, e all’accompagnamento poi successivo. Quando si è in una comunità non come al Circo Massimo, ma in una comunità che è fatta non di tre giorni, ma di trenta, trecento, tremila, è possibile l’accompagnamento nel tempo. E questa diventa davvero qualità di testimonianza ecclesiale; e in questo davvero la Chiesa può muoversi, nel fare penitenza con gli altri. Può essere anzitutto non tanto quella che indica agli altri il dovere di fare penitenza, ma il luogo in cui si fa esperienza di cosa vuol dire fare penitenza. Per esempio: una parrocchia in cui viene celebrata la liturgia delle ore, in forma non monastica, ma nella forma che in parrocchia è possibile. Io credo che, come in una parrocchia è possibile celebrare e ricevere tutti i giorni l’Eucaristia, non solo perché il prete lo fa perché è prete, ma perché la comunità lì si identifica, così dovrebbe accadere per la liturgia delle ore. È possibile che in quasi tutte le parrocchie che io conosco, nella preghiera oraria il prete sia costretto in fondo a un isolamento che ha qualcosa di drammatico? È possibile che sia ancora il suo “ufficio”, il suo dovere? E non sia, invece, la parola più alta che all’interno di quella comunità, almeno una volta o due al giorno, si possa dire? E se si dice, non è che si dice: “Benissimo, andiamo, diciamo le lodi: dieci minuti e poi andiamo a lavorare”. Allora, tanto vale che non le dici; oppure, ognuno le dica a casa sua. Se ci si vede, è per fare non “bene”, non “curato esteticamente”, ma perché quei sensi che sono in gioco nel cantare, tacere, fare silenzio, sono le cose più importanti della giornata. È il momento di maggiore autorevolezza. È quello che ti aiuta a fare quell’unità che poi ti permette di vedere il “Grande Fratello”, o di vedere il telegiornale, e non pensare che sia vangelo. Così, puoi vedere “Maurizio Costanzo Show” e non farti prendere da quello: non è che non lo devi vedere, ma lo vedi solo come quella cosa lì..., mentre noi avendo perso grandi simboliche ecclesiali e familiari, finiamo per credere a delle simboliche pubblicitarie che sono raffinatissime. Noi diciamo compiuta in sette minuti. E quelli per venderti un biscotto ci mettono anni per stabilire come parlarti. Ma è possibile una cosa del genere? Solo perché noi ecclesialmente, rispetto alle simboliche riformate, rispetto agli atti fondamentali siamo distratti. Siamo superficiali, andiamo così pressappoco, quando ci garantisce la tradizione. La tradizione ci garantisce se noi stiamo dentro alla tradizione, non se la prendiamo come una specie di rimorchio che mi porto a seguito e mi garantisce. La tradizione ti garantisce se tu stai dentro alla tradizione, non se ne sei fuori.

Quindi, riguardo al discernimento su quali sono le strade possibili per la penitenza, per concordare la penitenza: è chiaro che poi si tratta di discernere accuratamente caso per caso, ma si può cominciare ad avviare una percezione di Chiesa penitenziale, di Chiesa che accompagna non solo formalmente, ma concretamente, visibilmente, simbolicamente il lavoro penitenziale. E questo, con la preparazione, con l’accoglienza, con l’utilizzo di simboliche elementari, ma primordiali, credo che sia un modo per educare davvero.

E permettete l’ultima battuta soltanto: questo, vedete, è in fondo una grande riconversione della mentalità cristiana. Una grande riconversione. Detta con le parole un po’ difficili, è uscire da certi

schematismi un po' intellettualistici con cui abbiamo a che fare, con tutto ciò che riguarda la Chiesa, ma soprattutto con quelle cose che dovrebbero essere più immediate, più fontali, quali sono i sacramenti.

A questo proposito vorrei citarvi una parola che dice un filosofo francese, che non ha niente a che fare con i nostri discorsi. Ho trovato un libretto di Merleau-Ponty, ripubblicato da poco, che si intitola *Conversazioni*. Sono sette conversazioni radiofoniche che Merleau-Ponty ha tenuto nel '48, ad una radio francese. Presenta sette conversazioni radiofoniche di mezz'oretta, sono ogni capitoletto sei pagine. Si leggono in un viaggio in treno Bologna – Ancona, o meno ancora: Bologna – Cesena. In questo libretto Merleau-Ponty dice: in fondo gli uomini oggi devono ricominciare a prendere sul serio la percezione. Non nel senso dell'estetica, di quello che colpisce i sensi. No. I sensi colgono una verità del reale che è altamente autorevole. E qui dà un consiglio: come facciamo noi uomini, tendenzialmente distaccati da questo corpo, abituati a guardarlo dall'alto, a riconciliarci con i sensi, con la percezione? Questo credo sia fondamentale per capire cosa sono i sacramenti. E lui dice: è sufficiente che facciamo un piccolo sforzo. Quello di considerare che il mondo viene percepito non solo dagli uomini maturi, adulti, vaccinati, laureati, che lavorano; il mondo viene percepito da quattro categorie di soggetti che sono: gli animali, i bambini, i primitivi e i pazzi. Quindi, se noi consideriamo quali sono i linguaggi che questo tipo di dimensione naturale coglie, noi scopriamo in noi la presenza dell'animale, perché fino a prova contraria animale razionale è l'uomo. L'animale indica che noi capiamo soprattutto ciò di cui viviamo, ciò che mangiamo e ciò che beviamo. Non a caso l'Eucaristia è pasto, è bevanda: si presenta in questa forma perché solo così è principio e fine. Noi pensiamo al grande concetto teologico, per cui gli concediamo di essere presente anche qua. Noi dovremmo capovolgere: anzitutto, la cosa è detta attraverso la sapienza più sapiente della mia sapienza, che è la sapienza di un folle, che è la sapienza del bambino, che è la sapienza del primitivo. Che è la sapienza della follia di cui, se non mi ricordo male, parla domani Paolo nella seconda lettura, e che diventa il criterio di lettura della Croce. Quello che è follia o scandalo secondo la logica del mondo. Ora i sacramenti, e il sacramento della penitenza in modo peculiare, lavora su questo livello, per cui riscoprirne le simboliche, come è stato detto bene stamattina, non è concedersi un lusso in più, ma ripartire dall'essenziale. Perché quello non è il modo con cui io mi esprimo come ministro, o come penitente, ma è il modo originario con cui faccio l'esperienza della colpa e del perdono. Prima del perdono e poi della colpa.

DON LUCA FERRARI:

Ecco, vorrei rispondere brevemente soprattutto alle domande che mi hanno chiamato in causa direttamente. Volevo dire che mi ritrovo in tutte le cose che sono state dette, e indubbiamente forse ulteriori puntualizzazioni andrebbero fatte per capirci meglio. Si tratta di un confronto che facevamo già prima tra di noi, quindi evidentemente è stato percepito anche ciò che ci accomuna profondamente e nello stesso tempo le istanze sulle quali riflettere. Dico molto semplicemente: per questa domanda sono stato oggetto di polemiche vivissime in campo teologico, pur non avendo nessuna dignità in merito. Però l'esperienza che avevamo fatto aveva sollevato delle contestazioni abbastanza robuste, perché avevamo scelto quella forma anziché le altre. Di fatto non sapremmo definire esattamente se si tratta della prima o se si tratta della seconda. Io ritengo di ritrovarmi perfettamente in quello che diceva Andrea prima: se vogliamo, è la prima forma (in quanto non c'era una preparazione comunitaria, piuttosto era quasi individuale, tendenzialmente), ma nella quale è contenuta proprio tutta la potenza della relazione. Provo a spiegarmi, perché ovviamente ci vorrebbe un po' di tempo per capirci. Però se per forma comunitaria si intende un momento massificante nel quale tu non sei più una persona, ma sei semplicemente nell'occasione nella quale puoi ricevere una assoluzione - poniamo - o una parola buona. Che, nella migliore delle ipotesi, è il motivo per cui si preferisce l'assoluzione individuale; dico la migliore delle ipotesi, perché forse la più ovvia è quella in cui si evita la fatica della confessione. Cioè, io ho visto che tutti quando dicono: "Chiedo perdono a Dio e a voi tutti fratelli perché ho molto peccato in pensieri, parole, opere, persino in omissioni. Ho fatto molti peccati". Ma se gli chiedi: "Dimmene uno", lì casca l'asino! E se tu gli sei di fianco e gli dici: "Hai sentito il confesso a messa?". "Sì, sì." E infatti..., se gli fai una piccolissima osservazione, quello lì salta sul banco come un grillo. (Senza offesa per il relatore: non era voluto!...). Anche la scelta di una forma piuttosto che un'altra, non

dipende semplicemente da motivi profondamente teologici, perché le disquisizioni a questo livello possono essere raffinatissime, sofisticatissime, ma assolutamente inefficaci a rendere proprio esattamente quello che vogliono rendere. Quindi, abbiamo scelto, sì, la prima forma. L'abbiamo fatto coscientemente, ci siamo confrontati (è complice anche padre Alfredo, in questa scelta), ed abbiamo appunto considerato come in quel momento (non per rinchiuderci in quel momento, ma per rappresentare una situazione tipica della vita della comunità cristiana) ci fossero talmente tanti appuntamenti di tipo universale, nei quali calarci fino in fondo, che se non dai l'occasione a ciascuno di prendere coscienza di sé, e di aiutare a rispondere a quella valanga di provocazioni che ti arriva in un momento di grazia del genere, probabilmente ti perdi il frutto di quella valanga di grazie.

E la comunità, semplicemente, non è altro che il frutto di una pluralità di individui che sanno relazionarsi tra di loro, anzi che lo fanno al massimo grado, in un'apertura senza riserve. Ora, ovviamente, perché questo avvenga, nel percorso umano e anche in quello cristiano, occorre l'uno e l'altro momento. Non perché l'uno esclude l'altro, ma viceversa perché lo include. Io dico: quando in una coppia trovate delle persone che sono talmente docili, talmente fuse che non hanno più una capacità autonoma di giudizio e di volontà, non c'è più la coppia. Cioè: di che cosa stai parlando? Di una realtà che è auto-implosa. Una coppia è energica, vitale quando ci sono due persone: un uomo e una donna, nella specie. Quando c'è un'alterità. Quindi, anche una vita comunitaria, anche una celebrazione comunitaria ha senso e funziona, io credo quando mette in campo proprio l'orizzonte autentico, che è quello di un'autentica relazione. Ora, cosa succede? Come è stato detto, come è stato anche giustamente osservato adesso, nel campo della confessione auricolare troppo spesso abbiamo confuso la dimensione personale con una sorte di anonimato. Non perché l'anonimato sia escluso nella celebrazione comunitaria, anzi probabilmente lo si tutela meglio, perché nessuno si deve sbilanciare. Anche nella dimensione auricolare, personale, purtroppo siamo riusciti a garantire a tal punto l'anonimato che quell'incontro è assolutamente astratto. Cioè: se anziché un prete ci fosse una macchina, sarebbe tanto di meglio. Purché mi fornisca quell'assoluzione. Appunto: l'importante è che non mi conosca, che io non lo incontri mai più nella vita, perché se no non mi apro, eccetera, eccetera. Questo vuol dire proprio svilire e snaturare, non nel senso di vanificare in assoluto, per carità, perché ben venga anche un'occasione fortuita come quella di cui parlava prima don Filippo, che può aprire un dialogo o che può rinviare o risvegliare in una persona il desiderio di una relazione vera, e questa occasione è una delle tante. Tuttavia mi sembra che l'orizzonte nel quale il sacramento è stato inquadrato calza perfettamente con la prospettiva di una Chiesa che si rigenera a partire da quel sacramento. E che si riscopre capace di una relazione vera. Vale a dire: ti piacerebbe avere un sacerdote che ti vuole molto bene, ma quando tu hai bisogno, lui non c'è mai? Che ti ama molto, ma non ti serve mai? Va bene? È un po' triste... Ma a me fa molto più paura il viceversa: un sacerdote che ti serve, ma che non ti ama. Perché allora cadiamo veramente in una cosificazione, non più di una grazia che non sappiamo più astrarre in sé, ma delle persone. C'è uno sfruttamento reciproco, una strumentalizzazione. Come può avvenire volgarissimamente nel campo del matrimonio o nel rapporto di coppia, così io credo che la stessa volgarità possa valere anche nel campo delle varie vocazioni che il Signore offre alla Chiesa: tu mi servi, io ti prendo, poi ti butto. Ma scusate!... La relazione diventa vera quando significa assumersi la responsabilità di quell'incontro. Anche per il prete. E quindi necessariamente il servizio del prete coincide con la sua paternità, e non può che essere così. Ovviamente, questa paternità consiste nel collaborare alla paternità divina, così come anche la paternità umana, alla fine, non è una paternità assoluta. Però, il divieto di usare l'espressione, di fatto non significa un divieto assoluto, tant'è che i nostri genitori a buon diritto li chiamiamo così. Ma questo vale in un qualche modo anche quando uno è strumento della grazia e genera per grazia. Cioè, attraverso un'occasione nella quale il Signore ti rende strumento per una sua nascita o rinascita, o comunque l'occasione in cui Lui lo può incontrare attraverso di te. Ora, questo incontro non è semplicemente un tuo lavoro, perché altrimenti più ce n'è e più è una scalogna tremenda (è un'espressione un po' emiliana...), ma diventa appunto una gioia e un dono, quando quel ministero diventa fecondo. Ora questo che vale per il prete, vale a sua volta anche per il penitente. Noi eravamo d'accordo sull'uso della grata; e sono d'accordissimo che ci sono dei momenti in cui le forze ci mancano, o comunque quello è il modo migliore per accedere. Però, è pur vero che l'obiettivo deve essere proprio quello di riportarti al coraggio di guardare negli occhi il prete. Perché quello diventa segno, se vuoi stilizzato al massimo (io ritengo troppo stilizzato,

perché un sacramento del genere comunque avrebbe bisogno di un minimo di respiro) della Chiesa con cui ti riconcili. E ponendo pure che sia soltanto lui, hai bisogno quanto meno che dopo la confessione tu possa riguardarlo negli occhi. Non so, non ho mai trovato uno che sia infedele e che sia capace di guardare negli occhi i suoi familiari a cuor leggero: o la sua sfacciataggine nasconde veramente una disintegrazione interiore, per cui è una sfida con se stesso proprio per cercare di salvare il salvabile, oppure non può esserne capace... Ma questo avviene normalmente, quando una relazione si incrina o si interrompe. Non so se voi avete mai stretto la mano al Papa: Non so in quanti riescano proprio a guardarlo negli occhi, a star lì, così... Quando c'è una stima della purezza della persona che ti sta di fronte, o comunque quando c'è una consapevolezza, di fronte alla luce, che c'è una qualche ombra in più, questo ti crea sempre un qualche imbarazzo. Però, appunto per questo il Signore ha inventato il perdono: perché questo imbarazzo sia tolto. Che si tratti del Santo Padre, con tutte le straordinarie cose che gli ammiriamo e che riconosciamo in lui come dono di grazia, o che fosse la persona più sconosciuta della terra, l'obiettivo è quindi, di fatto, la vera fraternità, che si stabilisce a partire dall'esperienza di paternità. Questa era un po' l'intuizione che mi sembrava sviluppasse quel vescovo che ha chiesto l'aiuto dei preparatori. E qui credo, ci sarebbe tanto da dire. Da una parte, sul primo aspetto, sono d'accordo con don Filippo. Può sembrare una considerazione abbastanza ovvia, ma dietro ci si può fare una grossa riflessione. Cioè: perché la paternità è così desiderata e così latitante? È un problema familiare, anzitutto; ma qui le ragioni sono anche di tipo culturale. Ha fatto la settimana scorsa su *Avvenire* una bellissima intervista mons. Angelini, che secondo me è sempre geniale, anche se alle volte molto ardito, in cui parla proprio del bisogno di paternità, e in cui dice alla Chiesa: "Adesso basta rincorrere i bisogni emergenti. La tua fatica e il tuo compito primario è di cominciare a servire i ragazzi normali." Io sono d'accordissimo con lui. Sono i veri poveri. Non li ha in nota nessuno. Finché non sono anoressici, bulimici o completamente sballati, non vengono considerati seriamente nelle loro esigenze, nelle loro istanze, che sono quelle di avere di fronte dei riferimenti adulti e maturi. Il che è impegnativo, per cui è ovvio che fuggiamo tutti. Stare a fare un servizio a una persona in una condizione estrema mi costa anche poco, mi mette in gioco anche poco. "Ah, che schifo": è la prima volta. Poi la seconda: "va beh..." Poi, alla fine: "Guarda, mi sorride pure!". E vai a casa che ti senti grande come un leone: "Oggi cosa ho fatto!". Oggi cosa hai fatto? Stai davanti a un ragazzo normale. È lì che ti giochi davvero. Cioè, uno che vuol vedere in te una persona felice di essere quello che è, da adulta. E quindi ha il riscontro di quello che hai impostato alla sua età. E allora rendi credibile o no tutta la tua pedagogia. È qui sta secondo me la fatica della scelta della prima forma. Perché è la fatica del mettersi in gioco. Questo lo dice il Santo Padre, non lo dico io. Perché la prima volta che abbiamo tirato fuori queste cose mi è arrivata una serie di mitragliate: "No, perché i sacramenti funzionano sempre comunque. No, perché non servono tutte queste complicazioni". E il Santo Padre diceva, se non sbaglio nella festa del santo Curato d'Ars (che c'entra qualcosa, ovviamente, con il sacramento), che per tutti i sacramenti conta anche lo strumento che usi, non solo l'oggetto e la plasticità dell'oggetto, ma per esempio le parole. Lo percepite subito, andando ad una messa, se un prete dice parole che non hanno autorità. Adesso non sta a me definire se il sacramento è valido o non valido, e suppongo di sì, ma quanto edifichi la Chiesa non lo so. Certamente questa cosa vale in particolar modo - dice il Papa - per il sacramento della penitenza, lì dove il mettersi in gioco di tutta la Chiesa e del penitente, in un qualche modo, è eminente. Non è una cosa che esclude l'altra, cioè non è una dimensione personale isolazionista, non è un minimalismo, ma è proprio un percorso nel quale si misura veramente l'autenticità delle nostre comunità.

È da qui allora che io dico che il sacramento ben celebrato fa rifiorire le nostre comunità. Perché esattamente mette in campo ciò che è il tessuto normale della nostra vita battesimale ed eucaristica. Cioè la vita autenticamente fraterna. E anche qui si possono citare tante cose. Però, è un'esperienza che si descrive da sé. Mi è capitato sott'occhio mons. Ravasi nel *Mattutino* di *Avvenire* di qualche giorno fa, e mi era piaciuto. Dice: "per ferire veramente, ci vogliono insieme il tuo amico e il tuo nemico. O meglio, il tuo nemico e il tuo amico: il tuo nemico per colpirti al cuore, il secondo per venirtelo a dire." Cioè, il nemico ti offende e l'amico è tanto buono che poi te lo viene anche a dire, così... insieme questi due riescono a disintegrarti. E questo lo diceva per dire come è preziosa l'esperienza di un'amicizia vera, nella quale ciò che esce, esce veramente, come si diceva prima, dall'amore grande che è la condizione preliminare per cui l'altro veramente viene accolto per quello che è, e la sua fragilità e debolezza non è l'occasione mia per colpirlo e sua per

difendersi, ma piuttosto al contrario, come avviene in una famiglia. Non è necessario che nessuno vada a insegnare a una madre che si deve preoccupare più del figlio che ha bisogno che degli altri. Anche qui, con tutta la riserva che ho fatto prima. Ma avviene così anche tra di noi: quando ci si vuole bene davvero, allora il vedere la debolezza dell'altro è l'occasione per eccitare il mio amore verso di lui e per suscitare una disponibilità della quale nemmeno mi ero reso conto di disporre. Se io gli voglio bene, sto alzato di notte, cioè faccio tutto quello che una persona che ama volentieri fa, anzi non vede l'ora di fare.

PROF. ANDREA GRILLO:

Volevo sottolineare una cosa proprio legata a queste. Avete sentito che c'è un problema di rendere pienamente credibili, anche su un livello ufficiale, occasioni straordinarie come quella della GMG. Molti ritengono che, in fondo, la Chiesa viva di un tran-tran: ci sono dei picchi, ma quello che conta è il tran-tran. Questo è frutto di una mentalità che confonde due cose che hanno la loro dignità entrambe. La Chiesa, i sacramenti, le vite degli uomini, vivono su un livello di *minimo necessario*, che però non dà gusto, e di *massimo gratuito*, che però è sempre rischioso. Se tu vivi sempre sul massimo gratuito, alla fine non vivi più; ma se vivi solo sul piano del minimo necessario, non vivi più in modo molto più esacerbato, perdi l'identità. Ed è la differenza che in fondo facciamo tra validità e fruttuosità dei sacramenti. Ora, che siano validi non dipende da noi, per fortuna: posto il minimo, abbiamo una validità. Ma nessuno vive del minimo dei sacramenti. Questo ce lo dobbiamo mettere in testa. L'Eucaristia non è forma-materia, ma quel minimo che diventa massimo gratuito. Tempo, spazio, colori, luci, odori, rapporti. Pensate un po' ai nostri pasti ridotti al minimo necessario, cioè un numero di calorie. "Cosa hai mangiato oggi?" "421". "E tu?" "732". "Alt! Siamo a livello di rischio". Se cominci a dire cosa hai mangiato, tu ti perdi in dettagli. Carne, sì. Fatta così, sì. Ma quanta? Lì, nei "dettagli" ci sono quelle caratteristiche che danno all'esistenza il gusto di essere vissuta e la verità dell'esistenza. In questo vedete, abbiamo dovuto recuperare un'altra ottica sui sacramenti. I sacramenti li studiavamo quasi soltanto più sul livello del minimo necessario. Poi sono arrivati i liturgisti, e mi fa piacere che più di qualcuno abbia attinto a questo sapere. Perché? Perché i liturgisti in modo unilaterale hanno riscoperto il versante del massimo gratuito. Anche nella penitenza, dove massimo gratuito significa considerare spazio, tempo, livello sensibile, che sul piano dogmatico classico invece non era considerato, non perché non fosse importante per la Chiesa, ma perché i problemi sembravano collocarsi soltanto sull'altro livello. Oggi abbiamo problemi legati proprio alla qualità dell'atto che poniamo. Allora possiamo riconoscere che soltanto quando celebriamo l'Eucaristia, il Battesimo, la Penitenza sul livello del massimo gratuito facciamo sì che quell'atto non sia solo la prestazione, il servizio che la Chiesa mi garantisce, ma quell'amore da cui deriva la Chiesa dei santi. In qualche modo il sacramento è un atto non che la Chiesa pone, ma che pone la Chiesa, che apre all'esperienza ecclesiale. Noi diciamo "il prete dice Messa", ma è la Messa che fa il prete. Provate a fissarla in questi termini: è la celebrazione che fa sì che il ministro sia ministro ordinato e il penitente sia vero penitente. A partire dal sacramento emerge la qualità dell'autorevolezza. Questa è una prospettiva sorprendente; e responsabilizzante, perché non ti puoi più affidare semplicemente al tran-tran. Per fortuna c'è anche quello, ma se tu sei davvero cristiano, davvero cristiano battezzato, in questo vivi.

E l'ultima battuta, a proposito della paternità. Vedete, c'è una sapienza dei dieci comandamenti, che è ben nascosta, ma che è interessantissima. I dieci comandamenti parlano in fondo di due paternità: Dio, che è padre della tua libertà, e i genitori, che sono padri della tua libertà. E onorare i genitori è in un qualche modo rispettare se stessi, come liberi. Ma cos'è che tiene insieme il rapporto con l'uno e il rapporto con l'altro? Un dettaglio: quel terzo sacramento che dice "ricordati di santificare il sabato, la domenica, la festa". In qualche modo, nel tempo, nella dimensione che apparentemente sembra più secondaria, si gioca la possibilità di lasciar spazio alla verità della paternità di Dio e del prossimo. L'amore per Dio e per il prossimo sono, nel tempo, sperimentare che grazie a Dio e grazie al prossimo io faccio esperienza d'amore. Come vedete, già nel primo testamento c'è la coscienza che il tempo, quindi la storicità, i dettagli simbolico-rituali, non sono secondari: sono un ingranaggio decisivo perché il rispetto, l'onore, la festa per Dio e per il prossimo sia davvero un'esperienza accessibile all'uomo.

DON LUCA FERRARI:

Concludo anch'io solo con una battuta brevissima, per rilanciare la dimensione della *ministerialità*. Ponete: quando in un matrimonio uno dei termini comincia ad andare più in crisi, dopo di chi è la famiglia, di chi sono i figli? Ecco, indubbiamente sono di chi ha creduto e crede di più nel sacramento che ha ricevuto. Lì c'è la famiglia. E il sacramento della riconciliazione, di chi è? Dei sacerdoti? Dei penitenti? Io credo che sia di chi crede di più nella forza di quel sacramento. E lo dico con la mia testimonianza personale: ho trovato che delle volte che mi sono stati accompagnati dei giovani già convertiti da dei loro amici. Io credo si faccia fatica a non definire *ministro* chi me l'ha portato già pronto a una vita nuova. In quel momento io non ho fatto altro che riconoscere ciò che era già avvenuto. Un po' come Pietro, quando era sceso lo Spirito Santo. Ecco, questo io vorrei proprio gridare con forza a tutta la Chiesa, ma vorrei che ci fosse qualcuno anche capace di tenerlo nella sua carne, questo tesoro: la gioia di essere ministro di riconciliazione. Forse, in una giornata come la nostra, anche se siamo fuori dal mondo, non è retorico ricordarlo: questo è il bisogno più grande!

PADRE ALFREDO FERETTI:

Bene! Interrompiamo qui adesso il nostro incontro e ringraziamo i nostri ospiti, che ci lasciano in questo momento. Ci prendiamo una buona pausa. E dopo la pausa incominceranno i lavori: prima ci troviamo tutti insieme brevissimamente, e poi lavoreremo nei gruppi. Perché adesso dobbiamo un attimino scendere un po' nel tema specifico, quello della ministerialità e del servizio che possono fare anche i giovani verso altri giovani.. Grazie davvero; applaudiamo i relatori, per essere stati di grandissimo aiuto. Ci ritroviamo puntuali alle ore 17. Bene. Grazie!

VOCE AI GIOVANI

i partecipanti si scambiano le loro impressioni sulle giornate

Davide, Ischia:

Quando ho deciso di venire a questo convegno, l'ho preso subito a cuore desiderando vivere questi giorni per riscoprire il senso della confessione che non avevo mai vissuta in pieno. Anche la preparazione alla confessione era per me totalmente nuova; è stato un bellissimo momento leggere un passo del Vangelo con la persona che avevo scelto per prepararmi e nell'ascolto mi sono accorto che suggeriva al mio cuore ciò che avrei dovuto dire durante la confessione. Credo che l'autenticità di quello che ho vissuto in questi giorni, in questa esperienza sia tutta grazia. E' stato bellissimo ieri alla fine della confessione poter ringraziare Dio per la grazia del perdono ricevuto, per aver sentito forte che nonostante le mie debolezze, i miei limiti e i miei errori c'è un Padre misericordioso che mi ama così come sono e quello che mi chiede di fare è di corrispondere a questo amore.

Andrea, Pescara:

Fino a ieri, fino a poco prima di decidere di farmi accompagnare da un giovane nel sacramento della riconciliazione, dicevo che era un semplice caso il fatto che io mi trovassi qui e che avessi seguito una catechesi specifica su questo argomento. Sono una persona estremamente razionale, ma mi sono fidato di chi mi ha proposto di partecipare a questo convegno. È stato interessante ascoltare le catechesi, le riflessioni dei vari relatori, però nella liturgia penitenziale ho avvertito in quello che stava avvenendo non un caso ma una chiamata nella chiamata, un momento forte, una attrazione, come una piccola bacchettata con un legno morbido che il Signore dà su questa testa spregiudicatamente testarda. Ieri sera mi sono aperto veramente, ho capito che valeva la pena di lasciarsi guardare da un sacerdote che in quel momento era l'amore di Dio su di me che sono un peccatore, ma nello stesso tempo amato e stimato così come sono. Ciò che porto a casa è il sollievo di lasciarmi guidare da qualcuno e torno davvero ricco di questa esperienza rispetto al sacramento della riconciliazione. Spero di poter vivere quotidianamente questa riconciliazione con il Signore al di là del momento del sacramento. Quindi cercherò la riconciliazione quotidiana soprattutto negli sguardi che incontrerò e negli sguardi con me stesso. Un'altra cosa bella che ho imparato ieri sera, facendo la sintesi finale con il sacerdote che mi ha confessato, è il fatto di ringraziare: ringrazio quindi di cuore il Signore perché mi ha permesso di andare fuori schema, perché mi ha affiancato un sacerdote e un amico; auguro ai ragazzi che credono in questo servizio di testimoniare a tanti altri ragazzi la gioia di non essere soli davanti al peccato. Grazie, grazie al Signore e grazie a voi che in questo momento siete per me il Signore.

Giuseppe, Belpasso (CT):

Io non sono bravo a fare commenti a caldo, però esco da questa 3 giorni con un desiderio: quello di tornare nella mia parrocchia con una grande voglia di vivere con i miei parrocchiani e miei coetanei quello che ho vissuto qui, perché in questi tre giorni ho sentito delle parole nuove su un sacramento importante e le ho sentite dai miei coetanei, commenti veramente toccanti. E colgo l'occasione per ringraziare chi ha organizzato questo momento. Solo questo: una gran voglia di portare la gioia che ho visto negli occhi di tutti nell'andare incontro a questo sacramento

Elisabetta, S. Ilario d'Enza:

Per quanto riguarda questi giorni intensi la cosa che mi è piaciuta di più è stata la preparazione e la liturgia penitenziale; il fatto di avere a disposizione quel meraviglioso santuario solo per noi mi ha dato l'impressione che il Signore fosse lì per me e di potermi rivolgere a Lui come ad un amico e potergli confidare le perplessità, le gioie e le mancanze della mia anima. Un'altra cosa molto bella è stata la consapevolezza di un preparatore che pregava con me, per la mia confessione e riconciliazione con il Signore. E' proprio vero che se c'è un'altra persona che prega per te il dolore si dimezza e la gioia si raddoppia. Io l'ho sperimentato ieri sera e quando è stato il momento di ringraziare è stato molto toccante. E anche nell'Eucarestia del mattino successivo posso dire che abbiamo continuato questa relazione forte con il Signore perché quando uno è in amicizia con il

Signore non vede l'ora di rivedersi. Ringrazio quelli che hanno organizzato questo incontro: è stato molto bello.

Veronica, Reggio Emilia:

Ho riscoperto seriamente cosa vuol dire essere circondata da amici, da persone che ti vogliono bene. In questa esperienza sono riuscita ad approfondire in modo molto significativo alcune relazioni con chi c'era e sono riuscita a sentire vicino anche gli amici rimasti a casa. Ero in pace e pregando per loro sono riuscita a star loro molto più vicina che toccandole. L'esperienza della preparazione l'avevo già fatta ma non individuale, ho scelto il preparatore per la sua dolcezza. Mi ha dato tanto ed è una esperienza che spero di rifare al più presto. Ho fatto i salti mortali per venire e sono stra-soddisfatta; spero di riuscire a portare ai miei amici a casa, alla mia famiglia l'esperienza che ho vissuto per riuscire a comunicare ciò che ho provato. È stato sensazionale.

Padre Ryan, legionario di Cristo:

Desidero ringraziare per questa esperienza di convivenza insieme. Mi sento anche rafforzato come sacerdote perché ho incontrato giovani entusiasti come voi, riscoprendo - se volete - la novità di essere cattolici cristiani, amanti di Gesù Cristo, volendo con passione portare Gesù agli altri. Questa è una grande missione: è quello per cui Gesù è venuto, questo è un grande mistero, Gesù ha bisogno di ognuno di noi. Perché la sua parola, la sua vita, morte e risurrezione sia luce per tante altre persone; dobbiamo diventare missionari, portare il Vangelo agli altri. Per questo ringrazio tutti voi, ringrazio anche Padre Alfredo che ci ha accolto con tanta generosità, con tanta ospitalità.

Bernadette, Reggio Emilia:

sono venuta qui a Loreto per preparare, quindi decisa e convinta a mettermi disponibile per tutti i giovani che desideravano prepararsi per la confessione. Dopo la giornata intensa di convegno sono arrivata alla Santa Casa di Loreto senza tanta carica. Sentivo forse la stanchezza della giornata e, dopo aver riflettuto tanto sul sacramento, non mi sentivo così "capace", avendo rinnovato tante verità. Però mi sono detta: "ero a Roma!" e mi ha animato il pensiero di tuffarmi nella fiducia in Lui e di pensare di essere strumento dell'opera che Lui avrebbe voluto fare in me anche nella stanchezza di questa giornata. Devo dire che è stato molto bello perché si sono rivolte a me per prepararsi due persone a cui tengo tanto, quindi due cuori a cui non ho fatto fatica ad aprirmi, due cuori con cui desidero e voglio crescere soprattutto in un atteggiamento di penitenza: continuare a collaborare insieme per fare della nostra vita insieme di amicizia e di condivisione lo strumento per vivere appieno la grazia di Dio ricevuta in quel Sacramento. Ho riscoperto così che ero anche io responsabile del futuro delle loro anime. È stato un momento molto dolce.

Don Roberto, Roma:

Solo una parola da prete. Tutto quello che si sta dicendo mi lascia molto tranquillo e mi dà gioia; è confortante sapere che chi si accosta al sacramento non si accontenta di dedicare un piccolo spazio di riflessione sulla propria coscienza, ma si prepara seriamente e dispone il cuore alla necessità di incontrare il Signore in pienezza: questa è la cosa più bella. Allora ci si accosta al sacramento della riconciliazione non come ad un tribunale, dove si va per aspettarsi una sentenza ma si vive veramente un momento di gioia e di misericordia; allora non c'è peccato che tenga, non c'è niente che faccia paura a nessuno e non deve far paura nemmeno il volto del sacerdote che sta davanti. È bello che se ne parli e si sperimenti, perché di questi discorsi ci riempiamo di teoria ma non siamo capaci di portarlo ai giovani. Riportare la Riconciliazione al centro della vita cristiana insieme all'Eucarestia aiuti a vivere in pienezza il dono dell'essere cristiani e del testimoniare agli altri, quindi grazie di questi giorni.

Silvia, Reggio Emilia:

L'esperienza di essere preparati al sacramento non è per me totalmente nuova e questi giorni sono stati una full-immersion, nel senso che non ho vissuto un momento occasionale: la Santa Casa, i vari incontri che abbiamo fatto, le catechesi, ma soprattutto le relazioni fatte di piccoli gesti, di sguardi, di delicatezza, di attenzione, di accoglienza. Ho vissuto tutti questi giorni come una preparazione che è culminata nella Santa Casa. L'augurio che faccio a tutti è quello di andare a

casa e di riuscire a vivere in un clima di riconciliazione perché se scegliamo di farci preparare alla confessione non sia solo un momento occasionale ma che quotidianamente ci prepariamo nel rapporto con Dio, nel rapporto con i nostri amici a un momento che è culminante ma che non può essere casuale, improvvisato.

Giancarlo (il più giovane!), Belpasso (CT):

Mi è piaciuto un sacco perché è stato un nuovo modo per confessarmi: prima andavo a confessarmi senza riflettere tanto sui peccati che avevo fatto, senza consultare i passi del vangelo; tramite questo modo, grazie a una persona che mi ha aiutato ho potuto vivere l'incontro personale con Gesù con uno spirito nuovo, più libero pensando anche che in quel momento c'era una persona vicina a me, che pregava con me.

Giovanni, S. Ilario d'Enza:

Il frutto più evidente di queste giornate è la gioia che porto a casa; è per me la prova che ho vissuto una esperienza positiva per la mia vita e sicuramente mi può arricchire per il futuro. E' stato molto importante aver avuto la possibilità di partecipare a questo convegno e a questi incontri perché - secondo me - il sacramento della confessione sta diventando come una abitudine; il fatto cioè di confessarsi anche regolarmente senza però realizzare quel cambiamento di vita, quella riconciliazione continua di cui si è parlato in questi giorni. E quindi sicuramente vado a casa con questo desiderio: di fare della mia vita una riconciliazione continua, una riconciliazione con i fratelli, con Dio e con me stesso. Un secondo aspetto che mi ha colpito è la modalità delle confessioni: il momento della preparazione con il preparatore e la confessione sono diventati il culmine di un cammino di tutta la giornata ed è stato molto bello. Vorrei ringraziare la persona che mi ha preparato e testimoniare una cosa che gli ho confidato: nella preparazione il punto centrale della sua riflessione è stato il mio cruccio nelle ultime settimane; qualcuno potrà pensar al caso, io penso che il Signore ci ha messo una mano sicuramente.

Enrico, Reggio Emilia:

E' stata una bellissima esperienza, che mi ha permesso di conoscere nuove persone, stringere nuove amicizie, stare con il Signore. Voglio ringraziare un grandissimo tastierista che mi ha permesso di suonare per il Signore, grazie a tutti.

Silvia, Reggio Emilia:

Ciò che mi è piaciuto di più è l'idea che la Chiesa con tutta la sua pastorale quotidiana accompagni il penitente a convertirsi davvero e a cambiar vita dopo il momento della assoluzione. Questo perché tante volte mi sono sentita un po' impotente di fronte alle mie mediocrità che si ripetono. È consolante vedere come gli amici possano aiutarmi a convertirmi veramente, preparazione dopo preparazione. Ieri sera infatti ho cercato una persona che senza pretese di grandi concetti potesse aiutarmi ad avere quella disposizione d'animo necessaria per fare una santa confessione, e quindi ho cercato una persona cortese e gentile con la quale ho detto: "con questa vado sul sicuro perché saprà aiutarmi a riconoscere con semplicità e verità quella che sono, a guardare con schiettezza il mio rapporto con Dio". Sono molto contenta della confessione di ieri sera, l'amico preparatore è stato molto bravo. Vi ringrazio molto perché questi 3 giorni sono stati molto belli.

Salvatore, Ischia:

Ieri per me il sacramento della riconciliazione si riduceva alla sola accusa dei peccati, la preparazione c'era ma era molto riduttiva, molto vaga. In questi giorni ho rivalutato l'importanza e la necessità di una buona preparazione. Altro aspetto magnifico, l'idea di avere un amico che prega per la tua conversione nel momento in cui ti confessi. Grazie!

Pietro, Reggio Emilia:

Questa esperienza me la porto nel cuore, perché ad essa lego alcuni momenti di intimità con amici con i quali sto costruendo una amicizia forte e credo che proprio queste esperienze siano una occasione privilegiata per crescere questa amicizia.

CONCLUSIONE

Padre Alfredo Feretti omi

Certamente questa è una esperienza in sintonia con la storia della Chiesa, come accennava ieri anche il prof. Andrea Grillo, ma che probabilmente lungo la storia si è persa. Certe cose - sapete - nella Chiesa è necessario si perdano perché riacquistino valore nel modo più giusto, e non come vogliamo noi.

Una icona che mi viene in questo momento in cui ci salutiamo, è quella della guarigione del paralitico: c'è tanta gente davanti alla casa dove sta Gesù e alcuni vogliono portargli un paralitico. Non riuscendo a passare, scoperchiano il tetto e calano giù il paralitico con le corde in una barella. Gesù guarisce il paralitico e gli dice: "prendi il tuo lettuccio e va a casa tua" e il malato con le sue gambe se ne va. In fondo - vedete - il nostro ruolo è proprio questo: scoperchiare il tettuccio, calar giù il malato e poi andarsene; Gesù poi non dice: "chiamiamo gli uomini della scorta e vediamo di ringraziarli un attimo per questo gesto...". Non si sa più nemmeno chi sono.

Vorrei confidarvi, ragazzi, una esperienza che sto facendo da quando sono qui, da quasi tre anni, una esperienza molto profonda: noi, come religiosi, veniamo chiamati sempre "padri" (e questa cosa va anche bene perché così dice la tradizione); mi sono trovato più volte nella solitudine di certe serate in questa casa a meditare su questo aspetto, per cui Gesù dice: "non chiamate nessuno Padre sulla terra, voi non avete molti padri ma uno solo". E addirittura sulla pagina per me più dura: "chi lascia padre, madre..." non dice poi: "riceverà cento volte tanto in padri, madri e fratelli", il padre non è nominato! Gesù non promette 100 padri, nella risposta non c'è. Per Gesù davvero la sua comunità ha un solo Padre e meditando in questi anni, riconosco che questa dinamica è scarnificante: perché riporta alla verità della vita di ciascuno di noi.

Ho passato lunghi mesi a meditare l'esperienza di Abramo, poi lunghi mesi su Mosè - e per tutti questi uomini che erano dei grandi mediatori, dei grandi "preparatori", coloro che facevano il trait d'union tra Dio e l'uomo - arriva un momento in cui Dio fa fare a tutti l'esperienza di mettersi da parte: "io sono il tuo Salvatore!". E' l'esperienza di Abramo con suo figlio Isacco ("Sacrificalo!"), che Dio ferma all'ultimo istante per dirgli: "guarda che il dono è il dono, non è il donatore, non confondere il dono con il donatore...". Ma più grande ancora è Mosè: quando arriva sulla collina, "dopo 40 anni di peregrinare, ecco: questa è la terra promessa... Però tu muori qua!" "Pardon? Fammi campare due giorni, passo di là un attimo e muoio di là, 40 anni mi hai fatto pensare!" Ma Dio gli dice: "Qua muori". Allora capisco perché Gesù non promette mai 100 padri e chiede di non chiamare nessuno padre, ma uno solo.

Nell'Annunciazione, Maria è sola. Il "non conosco uomo" non vuol dire solo che non ha avuto rapporti con un uomo. Maria è sola con Dio e, sola, diventa la madre; Abramo, Mosè, Maria hanno avuto una prosperità. In solitudine, nel rapporto con Dio, danno frutto. Vi dico questo perché questa esperienza (che speriamo si moltiplichi e aiuti altri giovani) sempre, sempre, sempre deve metterci di fronte alla nostra solitudine con la scelta che abbiamo fatto; allora ci renderà amici di tutti, genereremo vita, cioè saremo icona del Padre, non il Padre. Allora non ci attaccheremo a niente e a nessuno, perché altrimenti saremmo perduti.

Qualcuno di voi ha parlato di amicizia, parola sacra, importantissima, che in questi giorni abbiamo sperimentato, ed è una parola che usa Gesù: "vi chiamo miei amici", parola da riscoprire nella sua profondità, legata alla Riconciliazione. Io porto un amico a Lui e poi è Gesù che gli dice "cammina, vai, risorgi". Dobbiamo sempre aiutare i nostri fratelli a stare in piedi da soli e a far fronte alla vita del mondo, essere breccia sul mondo perché il mondo passi attraverso di Lui e arrivi a Dio, e basta. Sapete, voi siete entrati ieri dalla porta laterale di Loreto, ma se anche foste entrati dalla porta centrale, non l'avreste guardata, nessuno guarda la porta; eppure sono porte speciali. Ma la porta non è porta se resta chiusa, è un muro. La porta è porta quando si apre e lascia passare, anche se nessuno la guarda. Noi facciamo la stessa cosa.

Vi auguro di essere veramente porta per i vostri amici, porta del Cielo nell'amicizia, nel saper perdere la funzione che stiamo esercitando; in fondo è come essere cassa di risonanza dello Spirito che suona attraverso di voi, suona nell'incontro con il vostro amico: non è importante la cassa, ma il suono che essa produce. Vi auguro di essere questa cassa di risonanza e quindi di portare i vostri amici a esprimere il suono più bello, che è la santità.

Dicevo ieri sera a chi è venuto a riconciliarsi: c'è solo una vocazione in questa casa: FATTI SANTO! Il mio compito è dirti questo e basta, altrimenti mi sostituisco a Dio. Fatti santo. E allora noi partiamo da questa esperienza con questa carica nel cuore. Siamo in periodo di quaresima, chissà quanti di voi saranno impegnati in celebrazioni penitenziali prima di Pasqua. Io credo che valga la pena mantenere un punto di riferimento annuale su questo tema, che credo potrà aiutare anche la Chiesa italiana a fare un passo in più. Grazie!

L'INTERVISTA: Roberto, 22 anni – Trieste

MARIA RITA: Ciao, Roberto! Io sono Maria Rita.

ROBERTO: Ciao!

MARIA RITA: Ho saputo che sei di Trieste e sei venuto da solo. Puoi raccontarci come mai sei stato attirato da questo appuntamento?

ROBERTO: Sono stato affascinato da settembre. Ho partecipato all'Agorà dei Giovani del Mediterraneo e quindi alla manifestazione di "Eurhope 2002", e lì sono entrato in contatto direttamente con i preparatori alle confessioni. Ero già stato alla GMG di Roma, però lì avevo visti un po' inutili, nel senso che la confessione la faccio col prete, non vedevo la necessità di andare a parlare con un'altra persona. Poi invece ho provato, qui a Loreto, quando c'è stato Eurhope, e devo dire che invece serve!

MARIA RITA: È un'esperienza che hai vissuto in questo contesto, qui a Loreto, quindi.

ROBERTO: A Eurhope ho visto che farmi accompagnare da un preparatore è servito prima di confessarmi per darmi un po' di carica, per darmi un po' di quella luce che serviva per vedere le ombre, come dice Padre Feretti; è stato utile durante la confessione, perché sapevo che c'era con me qualcuno che pregava e mi stava vicino; è stato utile dopo, quando ci siamo incontrati e abbiamo pregato insieme; e poi è stato bello oggi, quando l'ho rivisto e mi ha riconosciuto, nonostante ci fossero centinaia di ragazzi; ci siamo fermati a parlare, e si è instaurato anche un rapporto di amicizia.

MARIA RITA: Bene, allora quando hai sentito parlare di questo nuovo appuntamento l'hai colto al volo!

ROBERTO: Mi ci sono buttato "a pesce"!

MARIA RITA: In questi mesi, hai mai pensato all'opportunità, alla possibilità di rivivere un'esperienza di questo tipo all'interno della tua vita ordinaria di cristiano impegnato – immagino - nell'ambiente giovanile ecclesiale?

ROBERTO: Ho visto che mi è servito, però adesso il fatto di poter aiutare *dipende* dal ragazzo; anche perché non credo si tratti soltanto di preparare lui alla confessione: nello stesso tempo ti arricchisci tu.

MARIA RITA: Certo. Questo è sicuramente un risvolto importante da sottolineare: come sempre, quando si dona, quando ci si lascia andare ad essere strumento del Signore, quello che si riceve è tanto. Speriamo che tu stasera possa di nuovo vivere questa esperienza bella e poi che tu possa portare insieme a noi questa gioia.

ROBERTO: Speriamo!

LE TESTIMONIANZE:

Emmanuela, 24 anni – Reggio Emilia

Reggio Emilia – 25 marzo 2003

Mi stupisce sempre il modo in cui la Provvidenza opera prepotentemente nella mia vita.

La mia partecipazione al convegno “Giovani e Riconciliazione” di Loreto ha in sé tutte le caratteristiche di un incontro fortemente voluto.

Chi più di tutti ha desiderato questo incontro è stato il Signore: adesso mi sto rendendo conto che già da mesi stava lavorando nella mia vita per preparare il mio cuore a dire SÌ a questo invito.

Invito che è giunto con insistenza da tante persone un po' speciali in cui ho fiducia e proprio nel momento in cui ero davvero pronta a dire quel SÌ, perché ormai anch'io volevo fortemente questo incontro.

Per me è molto bello riflettere sul paziente lavoro che il Signore ha operato (e sta operando!) in me con tanta naturalezza e delicatezza per fare sì che il mio cuore fosse pronto ad accoglierlo, ma ci vorrebbe troppo tempo e spazio... e forse non sarei neanche capace di raccontarlo a parole... quindi mi concentrerò sui giorni di Loreto.

Vorrei riportare alcune delle parole che ho scritto la notte dopo la Liturgia Penitenziale alla Santa Casa:

“L’ho fatto! L’ho vissuto... è davvero così! Stasera ho vissuto tutto: la PATERNITÀ di Dio nell’incontro con Padre Alfredo nella confessione, la MATERNITÀ di Maria che mi ha accolta in casa sua e mi ha fatto riscoprire il suo “sì”, la FRATERNITÀ di tutti i ragazzi che con me hanno vissuto questo incontro e soprattutto della persona che ho scelto per essere accompagnata nella preparazione al sacramento e ancor di più nella condivisione della gioia del perdono...”

“Ho pianto tanto, ma soprattutto mi sono sentita COMPRESA e AMATA per quella che sono: in tutta la mia potenziale grandezza e santità e in tutta la mia attuale piccolezza e fragilità...”

“Pietro era sì una roccia, ma da solo non avrebbe potuto edificare un bel niente! Pietro non è mai da solo ma è sempre accompagnato dai suoi fratelli. Anch'io stasera ho cominciato a sentirmi più forte, e questo proprio perché MENO SOLA...”

“Pietro è forte, tuttavia non esente dalla tentazione di Satana. NON È CERTO MENO AMATO DA GESÙ PER QUESTA SUA DEBOLEZZA! Quante volte mi sento come Pietro, spaccata tra le grandi aspirazioni alimentate dalle promesse di Gesù e la mia miseria e piccolezza umana!”

Basta con le “autocitazioni”. Però proprio quest’ultima considerazione mi porta a sottolineare come davvero questa esperienza abbia generato in me un forte senso di UNITÀ, mi sono sentita, proprio come diceva Padre Alfredo, “UNA DENTRO” e una con Dio e con la Chiesa. Ed è stata la prima volta che mi sono sentita così.

Io ho sempre avuto un buon rapporto con il sacramento della Riconciliazione; non ho mai avuto dubbi sul fatto che Dio Padre mi amasse più di quanto io possa immaginare e che mi avrebbe perdonata e riaccolta qualunque cosa avessi combinato; non ho mai avvertito come insopportabile il peso e la fatica di dovermi raccontare con un sacerdote, che è comunque un essere umano; non ho mai avuto lo scetticismo nei confronti dell’atto sacramentale che a volte percepisco parlando con altre persone, ma ho sempre avuto fede nell’efficacia e nella forza del Sacramento.

Però in questi giorni il Signore mi ha concesso la GRAZIA di entrare in una nuova prospettiva, in cui il mio celebrare la Riconciliazione si arricchisce della dimensione della FRATERNITÀ, della COMUNIONE con la Chiesa, rappresentata prima di tutto dalla persona che mi accompagna nella preghiera, nella preparazione, nella TREPIDAZIONE, nella condivisione della gioia. Una cosa che mi ha colpito molto è stato proprio cogliere la trepidazione di questa persona durante la mia confessione... sentivo come se, in un certo senso, “facesse il tifo” per me! È stato emotivamente molto coinvolgente: ho vissuto il mio incontro col Signore nel Sacramento inondata di COMMOZIONE, CONSOLAZIONE e di FORZA.

Un altro aspetto che mi ha colpito molto è stata la profonda VERITÀ con cui ho vissuto questi giorni e in particolare il momento della confessione. Credo grazie anche al lavoro intrapreso dal Signore su di me tramite lo Spirito, mi sono accostata davvero a vivere questa esperienza col cuore LIBERO, pronta a lasciarmi stupire e sconvolgere, pronta ad accogliere e disponibile ad essere accolta, senza paura di mostrare la mia debolezza, la mia emotività, e desiderosa di riscoprire e condividere le cose belle che il Signore mi ha donato. Forse è normale vivere in pienezza e verità dove si respira in modo così intenso un'atmosfera di accoglienza e di comunione, senza sentimentalismi o smancerie, ma semplicemente col desiderio di vedere realizzato il bene dell'altro.

Credo che adesso la mia sollecitudine sarà rivolta a calare questa esperienza nella mia realtà quotidiana, con la massima delicatezza, il massimo rispetto e la massima attenzione nei confronti delle diverse sensibilità delle persone con cui il Signore mi ha fatto dono di camminare fino ad oggi.

A questo punto concludo, autocitandomi un'ultima volta:

“Caspita! Adesso che ho scoperto la bellezza di condividere con i fratelli l'annuncio della misericordia del Padre e la gioia del perdono, non posso certo tenermelo per me! Mi sento davvero investita da un forte senso della RESPONSABILITÀ DELLE ANIME... soprattutto di quelle dei ragazzi che Tu mi hai affidato e dei miei amici.

Voglio portare a casa la FRATERNITÀ, la COMUNIONE, l'UNITÀ che ho respirato in questi giorni. Per fortuna adesso so che non è una “mission impossible” perché NON SONO SOLA.

GRAZIE, SIGNORE!”

...e GRAZIE a tutti!

Manu

Alfio Giovanni Privitera, sac. – Belpasso (CT)

Belpasso – 24 aprile 2003

“Io è come se ci fossi stato”

In quattro sono partiti dalla mia parrocchia in Sicilia (Belpasso).

Al ritorno posso dirvi che erano interiormente toccati dalla grazia.

Hanno cercato di prestare anche in parrocchia con molta semplicità il servizio della preparazione, ho visto cose che non avrei immaginato e ne ringrazio il Signore.

sac. Alfio Giovanni Privitera

Parroco Parrocchia S. Antonio Abate - Belpasso (CT)

Percorso penitenziale

Mt 16, 13-28

[13]Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». [14]Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». [15]Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». [16]Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». [17]E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. [18]E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. [19]A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». [20]Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

[21]Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. [22]Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». [23]Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

[24]Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. [25]Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. [26]Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? [27]Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. [28]In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non morranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno».

Introduzione

Sal 85, 8-10

Questo brano oggi parla per te. “*Voi chi dite che io sia?*”. La domanda di Gesù richiede una presa di coscienza piena, autentica. Oggi ti si fa vicino personalmente, perché nell’esperienza del perdono tu torni a Lui con tutto il tuo cuore.

In quale di queste situazioni esistenziali ti riconosci attualmente?

1) “**Voi chi dite che io sia?**”

Forse non ho ancora accolto questa domanda fino in fondo; ho persino imparato ad eluderla, ma sento che mi riguarda. Tu mi chiedi di sceglierti apertamente, senza reticenze: come posso farlo se a volte non so neppure con certezza chi sono io?

Avverto che nella risposta alla Tua domanda c’è anche la verità sulla mia vita, ma ho ancora timore di compromettermi con Te.

2) “**...non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini!**”

Ad essere sincero non mi sono mai preoccupato di esaminare il modo in cui penso: dopotutto ho già deciso di seguirti; non basta fare il bene per essere Tuoi amici? Mi ritengo una persona autentica, ma è pur vero che in certi momenti quello che faccio non mi accontenta, perché non so dove ho messo il cuore.

Credevo che bastasse averti scelto una volta: cosa devo fare ancora? Intuisco che solo Tu puoi dare alla mia vita la pienezza di senso che cerco.

3) “**Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua**”

Ho sempre saputo che mi prendi sul serio: il Tuo amore è fedele ed esigente. Quando mi sembra di aver conquistato qualcosa di grande mi provochi ad un gesto di fiducia ancora più radicale.

Tu dai tutto e mi chiedi di fare altrettanto, ma io conosco la mia povertà. So che hai un progetto d’amore per me, mi affascini ma fatico ancora a lasciare le mie sicurezze per Te.

Approfondisci ancora un po' la situazione che senti più tua:

“Voi chi dite che io sia?” (15)

13-20

Perché Gesù pone questa domanda ai suoi discepoli? Sembra una molto vicina a quella che spesso mi faccio io, magari cercando di tenerlo nascosto: cosa pensano di me? Ma queste domande sono proprio così simili? Qual è il significato di questo dialogo? “Gesù vuole che i discepoli si rendano conto di ciò che è nascosto nelle loro menti e nei loro cuori e che esprimano la loro convinzione”¹. Allora forse non è poi così vicino. Tante volte fin da piccoli siamo abituati a preoccuparci di quello che gli altri pensano di noi, del resto c'è proprio chi ha il dovere di verificarci, di valutarci. Così si impara addirittura a prevenire le aspettative. Ci sono tanti che si preoccupano di piacere ad un qualche superiore o di corrispondere all'idea che altri hanno su di loro. Forse è proprio questa la fonte di tante paure e fragilità. L'attenzione di Gesù è piuttosto inversa, si preoccupa che la comprensione dei discepoli sia vera e vuole fortemente che dichiarino cosa pensano di lui perché sa che questo è il punto: “che cosa dite di me?”. Qui sta o cade una vita, si apre la beatitudine eterna o l'infelicità. Altrove ha detto: “Chi non è con me è contro di me” (*Mt 12, 30; Lc 11, 23*). Qui non è immediatamente questione di fare il bene o il male, ma di porsi di fronte a lui.

Quando le domande sono generiche è facile dare risposte. “La gente chi dice che io sia?” I discepoli non hanno problemi a riportare più o meno quello che hanno sentito. Ma quando la domanda è rivolta personalmente, “voi chi dite che io sia?”, soltanto gli audaci rispondono. E' Pietro che si fa avanti messo in movimento dall'interrogativo di Gesù. E' facile glissare, scartare. Ma in tante nostre vie diplomatiche c'è solo il principio della tristezza di chi non sceglie, di chi persino sull'unica questione decisiva sa con educazione svincolarsi...per accorgersi solo dopo che comunque qualcuno ha scelto sulla sua testa...Ci sono domande che esigono risposta. Tanti giovani ormai si sono rassegnati a non avere posizioni ferme su cose importanti fino a quando non si è diventati vecchi. E chi te la dà poi la forza e la gioia a quel punto?! Come viviamo questi anni vivremo tutta la vita.

Ma perché è così decisiva questa domanda di Gesù? Tra quello che io penso di me, quello che gli altri pensano di me, quello che Dio pensa di me, è quest'ultima la cosa che conta, il principio della beatitudine (*cf. Mt 5, 2-12*). Ma questo richiede che io mi sia espresso davanti a Gesù. “Beato te, Simone, perché né la carne né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”. Qui “si svela il mistero dell'inizio e della maturazione della fede. Prima c'è la grazia della rivelazione: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo”². Dio già si sta comunicando al tuo cuore e pure ti sta suggerendo chi sei per Lui. Ma è necessario dichiararsi, rispondere. Questa è la premessa fondante.

Forse non mi sono mai deciso fino in fondo, forse mai senza rimangiarmi le parole mi sono interrogato e ho risposto alla domanda di Gesù. Questa confessione è il momento. Prima di confessare i miei peccati, voglio confessare chi è Cristo per me e desidero che questo segni l'inizio nella mia vita di una nuova epoca, fino al fidanzamento della mia anima con Te, Dio, come tanti santi mistici ci testimoniano. Quante volte mi sono preoccupato, agitato per cose inutili e non sono piuttosto andato alla verità su me stesso? “A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che leggerai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. In questo momento il Signore ci fa capire due cose. La prima è che ora decido della mia eternità. La seconda è che nella celebrazione sacramentale del perdono la Chiesa intera e tutti i santi accolgono e fortificano la mia scelta per Gesù. Pietro per primo è garante di questo.

“Poiché mi hai amato fino a donarmi il tuo unico Figlio perché fosse mio Salvatore e mio Sposo, i tesori infiniti dei suoi meriti sono miei, te li offro con letizia, supplicandoti di non guardarmi che attraverso il Volto di Gesù e nel suo Cuore ardente d'Amore”³

“...non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini!” (23)

21-23

Queste parole di Gesù mi colpiscono nel vivo. C'è qualcosa che suona male. E' pur giusto che debba rispondere delle mie azioni, ma persino dei miei pensieri!? In questi anni ho lavorato, sono stato anche abbastanza impegnato, mi sono reso disponibile per diversi servizi. Già è difficile agire bene, ora mi è chiesto addirittura di vagliare ogni pensiero. Anzi di più, qui non è neanche questione dell'oggetto buono o cattivo dei singoli pensieri, ma del modo stesso di pensare (*cf. Rm 12, 1-2*)...Su questo non mi ero mai soffermato. Cosa vuole dire esattamente Gesù con queste parole a Pietro? Forse vale la pena di starci un

¹ Giovanni Paolo II, discorso veglia Torvergata GMG 2000, 1, IV

² Giovanni Paolo II, discorso veglia Torvergata GMG 2000, 1, V

³ Santa Teresa di Lisieux, “Atto d'offerta all'amore misericordioso di Dio”, II

momento. In fondo Pietro non aveva pensato niente di male. Si era invece preoccupato dell'amico a cui teneva, Gesù. Quante volte mi capita di augurare il bene a chi amo, di sperare che la sofferenza non lo tocchi. Effettivamente questo pensiero non è cattivo in sé. Allora cosa significa? Cosa significa pensare secondo gli uomini oppure secondo Dio? E poi, ammesso che lo capisca, è possibile pensare secondo Dio? E lo è anche per me?

Tutta la Sacra Scrittura come i grandi maestri spirituali della storia della Chiesa insegna che nella vita di fede c'è una pedagogia, una gradualità. Com'è possibile che in quel poco tempo Gesù si sia rallegrato così di Pietro e poco dopo lo abbia rimproverato così duramente? Questo richiama ad una verità spesso accomodata dal nostro modo di pensare. C'è una possibilità reale: o la salvezza o la dannazione per l'eternità. E questo ora equivale a dire: posso essere santo se accolgo la grazia di Dio oppure posso essere malvagio. E' più facile guardarsi attorno e dire: "c'è chi è meglio di me, c'è chi è peggio di me; insomma, sono più o meno nella media come la maggior parte delle persone. Se il Signore dovesse rifiutare tutti quelli come me, chi rimarrebbe!?". Eppure Dio, pur di amarci autenticamente e di farci scoprire che siamo capaci di amare come Lui, accetta questo rischio: "Forse anche voi volete andarvene?" (Gv 6, 67). Su questo è implacabile: sei chiamato ad essere santo, anzi sei già santo per il dono che Cristo ha fatto, ma puoi anche decidere di non vivere così. Sappi che non è la stessa cosa.

A volte in noi lasciamo che vinca lo Spirito, a volte Satana. Ed è un bene che il Signore c'è lo dica (cfr. Eb 12, 5-11). Con ciò, anche se tutto questo può capitare in certi momenti quasi spontaneamente come a Pietro in questo episodio, ci fa capire che possiamo educarci e lasciarci educare. Chi vuoi che sia il Signore del tuo cuore? Facilmente fuggiamo da questa responsabilità. Allora si chiarisce cosa vuol dire "pensare secondo Dio". Intanto vuol dire assumersi la responsabilità dei propri pensieri perché sono la sorgente di quello che siamo e di quello che facciamo. Poi significa credere che il Signore abbia voluto o permesso quella situazione in cui mi trovo per il mio maggior bene, che sia un momento di pace o di inquietudine o di aridità interiore, che sia nella salute come nella sofferenza, nella fatica, nella tristezza. Lì dove sei il Signore ti dà la possibilità di essere beato perché ti rivolge la sua parola (cfr. Lc 11, 28). La tentazione più grossa è proprio rifiutare queste due verità. E a volte può essere molto dura. Persino Gesù si volta. E invece noi tante volte con la tentazione parliamo, sentiamo cos'ha da dire e poi...

Allora è questa la maturazione a cui ora sono chiamato. Quante volte ho pensato che la mia gioia dipendesse da condizioni esterni, dalle circostanze e quanto poco da Dio. Come posso cambiare il mio modo di pensare? Come lasciare che il Signore mi educi ad avere il suo sguardo su di me, sugli altri, sulla storia? Tutte le virtù che più o meno ho ricercato puntavano a questo e non lo avevo capito. Uno sguardo puro su di me e su gli altri è quello che distingue con chiarezza il bene dal male, il dono dall'utilizzo. Il silenzio e la preghiera sono la condizione per lasciare che Gesù mi insegni a pensare i suoi pensieri, desiderare i suoi desideri.

“Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (24)

24-28

Gesù fa la sua massima proposta. In questi anni ho fatto un buon cammino di maturazione umana e spirituale anche con l'aiuto di una guida spirituale. Ho gustato bei momenti nell'intimità della preghiera e ho vissuto generosamente la mia testimonianza verso gli amici e i più giovani. Ma qui andiamo oltre. Gesù mi ispira la via che ha percorso lui. Sento che qualcosa mi attira profondamente ma a volte è grande la paura. Forse anche perché questa sua espressione mi è ancora oscura per tanti tratti.

Un condannato a morte portava da solo la croce al luogo dell'esecuzione. Nel momento in cui se la caricava il verdetto era stato dichiarato. Non era più libero e la sua vita non gli apparteneva più, era nelle mani di chi lo aveva giudicato. Così è stato per Gesù e così lui mi invita a vivere: decidermi per lui affinché la mia vita sia sua. "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2, 20). Questa è la vocazione più alta. Creati per lui e in vista di lui per una vita redenta, cristificata, divina.

Se ci penso bene ho già avuto modo di sperimentarlo. Quando sono stato lealmente amico di qualcuno preoccupandomi del suo bene, quando per un mio ragazzo sono stato disposto a lasciarmi umiliare dolorosamente, quando ho vissuto il rapporto di coppia come una scuola in cui perfezionarmi nel dono a chi amo, quando nella preghiera ho lasciato che il Signore modellasse e convertisse i miei pensieri, quando ho guardato a me e agli altri senza malizia, per quello che siamo, "tempio dello Spirito Santo", quando ci ho messo del mio in termini di tempo, energie, beni, in tutte queste occasioni ho sperimentato una pienezza unica. Il Signore mi chiede di renderla scelta irrevocabile di vita, in ogni situazione interiore o circostanza esterna. E' nel dono che mi scopro perché per questo sono stato voluto, per essere capace di

amare. "Passione vuol dire amore appassionato, che nel donarsi non fa calcoli"⁴. In quante occasioni non mi sono lasciato afferrare? "Attirami dietro a te, corriamo!" (Ct 1, 4). Quante volte ho anestetizzato il mio desiderio di santità, ho guadagnato tante piccole cose per poi accorgermi di aver perso l'anima di quello che sono e di quello che faccio?

L'origine del peccato è sempre spirituale perché parte dal mio libero spirito che si decide per il dono o no. E il principio del peccato è frequentemente l'orgoglio che agisce intelligentemente. Attraverso questa disposizione, il maligno ti suggerisce in mille modi di curarti di te, di non donarti per non perderti. Oppure, una volta che ti sei deciso a seguire Cristo, se capita di cadere o a volte prima ancora, viene e ti rimprovera: "ti avevo detto che era troppo"⁵. Ma con sé porta sempre inquietudine, agitazione. Il coraggio e l'umiltà di chi si decide per Cristo sono sempre accompagnati da pace, gioia, mitezza. Gesù ti conosce fino in fondo e desidera ardentemente che anche tu assuma la sua verità su di te, cioè che sei santo e niente al di sotto di questo ti accontenterà. Ricevi con cuore il suo perdono. La sua fedeltà è la nostra forza (cfr. 2Tm 2, 13).

Conclusione

Probabilmente Pietro non immaginava che posto Dio avesse pensato per lui nella storia della salvezza. Probabilmente persino nel momento in cui Gesù prometteva che gli avrebbe affidato le chiavi del regno Pietro non aveva una coscienza chiara di quello che significasse. E nonostante le parole durissime che gli sono rivolte subito dopo, nonostante il drammatico rinnegamento di Pietro durante la passione, Gesù lo ha ormai scelto così.

Cosa vuole affidarti il Signore in questa confessione e nella tua vita? Pietro è diventato il pavimento su cui ancora la Chiesa è sostenuta⁶ (cfr. Ap 21, 14). E forse proprio le sue debolezze e persino le sue cadute hanno reso possibile questo, lo hanno reso capace di comprendere e di confermare i suoi fratelli. Anche il tuo sì è la condizione per il sì di tanti che ti sono vicino e che verranno dopo di te. Quando qualcuno si decide seriamente per il bene, spesso il Signore gli fa sperimentare tutto (cfr. Sir 2, 1) perché in ogni situazione sappia consolare e sia certo che proprio lì dove sei, Dio viene ad incontrarti con il suo perdono.

Per la preghiera

Sal 85, 9-14

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annunzia la pace per il suo popolo,
per i suoi fedeli,
per chi ritorna a lui con tutto il cuore.
La sua salvezza è vicina a chi lo teme
e la sua gloria abiterà la nostra terra.
Misericordia e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
La verità germoglierà dalla terra
e la giustizia si affaccerà dal cielo.
Quando il Signore elargirà il suo bene,
la nostra terra darà il suo frutto.
Davanti a lui camminerà la giustizia
E sulla via dei suoi passi la salvezza.

⁴ Giovanni Paolo II, messaggio per la XV giornata mondiale della gioventù, 2, IV

⁵ cfr. l'episodio dell'uomo ricco in Mc, soprattutto 10, 22 "Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto..."

⁶ "Chi s'appresta a ricevere la sacra Ordinazione si prostra con tutto il corpo e poggia la fronte sul pavimento del tempio, manifestando con ciò la sua completa disponibilità ad intraprendere il ministero che gli viene affidato. Quel rito ha segnato profondamente la mia esistenza sacerdotale. Anni più tardi, nella Basilica di San Pietro – si era all'inizio del Concilio – ripensando a quel momento dell'Ordinazione sacerdotale, scrissi una poesia di cui mi piace riportare qui un frammento: "Sei tu, Pietro. Vuoi essere qui il Pavimento su cui camminano gli altri...per giungere là dove guidi i loro passi... / Vuoi essere Colui che sostiene i passi – come la roccia sostiene lo zoccolare di un gregge: / Roccia è anche il pavimento d'un gigantesco tempio. / E il pascolo è la croce".

Scrivendo queste parole pensavo sia a Pietro che a tutta la realtà del sacerdozio ministeriale, cercando di sottolineare il profondo significato di questa prostrazione liturgica. In quel giacere per terra in forma di croce prima dell'Ordinazione, accogliendo nella propria vita – come Pietro – la croce di Cristo e facendosi con l'Apostolo "pavimento" per i fratelli, sta il senso più profondo di ogni spiritualità sacerdotale" Giovanni Paolo II, *Dono e Mistero*, IV, "Il pavimento"